

Ferrero: «Contro l'Europa di Maastricht e per una sinistra d'alternativa. Ecco perché serve Rifondazione» - Romina Velchi

Compagno Ferrero, dunque ci siamo. Il Cpn ha approvato tempi e modi del prossimo congresso, che si terrà a Perugia dal 6 all'8 dicembre. Sei soddisfatto? E il percorso individuato – data la straordinarietà, per vari motivi, dell'appuntamento - potrà davvero ridare il necessario slancio al partito e alla sua comunità? Abbiamo detto che ci vuole uno straordinario congresso, per vari motivi. Il primo è la ricostruzione della comunità di Rifondazione comunista, perché per mille ragioni – tra le quali anche l'assenza di Liberazione in formato cartaceo - si sono affievoliti i legami nel partito. Quando vado alle feste di Liberazione tocco con mano l'orgoglio dei compagni e delle compagne che si impegnano oggi più di ieri ma sento anche una difficoltà, un allentamento delle relazioni. Il modo in cui funziona il partito non è soddisfacente e non produce una sufficiente coesione della nostra comunità. Questo chiede una riflessione e un salto di qualità su come deve funzionare il partito per accorciare questa distanza, è necessario che il partito venga riconsegnato nelle mani dei compagni e delle compagne. Da questo punto di vista considero positivo che il Comitato Politico Nazionale scorso abbia deciso di non varare subito i documenti ma di darsi alcuni giorni durante i quali sarà possibile (per federazioni e circoli) far pervenire osservazioni e proposte di modifica, in modo che alla fine il CPN del 6 possa licenziare i documenti in forma definitiva. E' un primo utile livello di confronto per capire se i contenuti corrispondono alle esigenze del partito. E siccome dobbiamo cambiare radicalmente il nostro modo di funzionare, nel documento sono contenute delle proposte anche a questo riguardo. Una su tutte: proponiamo di rendere obbligatorio il referendum tra gli iscritti e le iscritte su tutti i nodi fondamentali. Ad esempio le elezioni sono sempre un punto controverso di grande discussione, che lasciano sovente strascichi e polemiche. Noi proponiamo – come si fa ad esempio in Izquierda Unida – che su questi temi alla fine decidano gli iscritti e le iscritte con un voto vincolante. Così come proponiamo di dare maggiore peso alle realtà territoriali del partito, a partire dall'istituzionalizzazione delle assemblee nazionali dei segretari di Circolo, in modo che ci siano luoghi di confronto periodici tra tutti coloro che sono chiamati a dirigere il partito, a tutti i livelli. Abbiamo detto che la militanza e la tenuta del partito sui territori è la nostra principale risorsa, noi proponiamo di valorizzare questo nei percorsi di decisione: la sovranità deve essere in mano agli iscritti e alle iscritte di Rifondazione comunista. Insomma, un congresso dal quale esca una proposta concreta di partito radicalmente accorciata nel rapporto tra base e vertice, come si dice, e che metta nero su bianco dei meccanismi di partecipazione che superino anche il modello tutto centrato sulle correnti, che ha ingessato il partito. Per rinnovare il partito occorre cambiare radicalmente il modo di formare i gruppi dirigenti, mettendo al centro le capacità e non le fedeltà. A volte più che un partito sembriamo una federazione di partiti e questo fa un grave danno alla nostra impresa.

Questo è chiaro. Un altro punto di straordinarietà? Dopo le sconfitte elettorali che abbiamo subito, questo congresso non deve solo discutere del tema classico della linea politica, ma proprio della ragione stessa dell'esistenza di Rifondazione comunista. E dunque il nodo di fondo riguarda l'utilità, il senso stesso dell'esistenza del Partito della Rifondazione Comunista. Io ritengo che Rifondazione non solo sia necessaria ma che se non ci fosse bisognerebbe inventarla e nel documento avanziamo una proposta molto netta che si basa su 5 punti... **Dicci.** Innanzitutto la crisi economica è la crisi del capitalismo e tutte le ricette del centrodestra come del centrosinistra non servono a nulla per uscire da questa crisi perché sono dentro il paradigma dell'austerità. Invece, il problema vero è che questa non è una crisi di scarsità, ma di sovrapproduzione, per questo l'austerità non fa altro che peggiorare le cose. Per questo noi proponiamo di mettere al centro è la redistribuzione della ricchezza, del lavoro, del potere e la riconversione ambientale dell'economia. Insomma, se è in crisi il capitalismo e c'è bisogno di una idea di fondo, di un progetto generale che dica in che direzione si può uscire dalla crisi forzando il paradigma capitalistico. Qui sta l'attualità piena del comunismo oggi, sta l'attualità di essere rivoluzionari oggi, in Italia. **E poi?** Questa idea di fondo, questa alternativa di società, noi la articoliamo in una proposta concreta, qui ed ora in Italia. Proponiamo il Piano per il lavoro, cioè una proposta di politica economica e sociale, praticabile, per dare una risposta al principale problema italiano; la mancanza di lavoro e la scarsità di reddito per gli strati popolari. Per ragioni di spazio non descrivo qui il Piano per il lavoro ma il punto politico è questo: i comunisti oggi in Italia hanno un senso di esistere e un ruolo politico da svolgere in quanto sono in grado di indicare una strada attraverso cui uscire dalla crisi, una strada che ha un obiettivo finale ma che ha tappe intermedie praticabili e rivendicabili da subito a livello nazionale e territoriale, il Piano per il lavoro. Si tratta di rimettere al centro del dibattito politico e delle pratiche sociali l'intervento pubblico in economia e la riduzione dell'orario di lavoro. Questa deve diventare la seconda pelle di Rifondazione, la nostra carta d'identità: i comunisti non partono dal teatrino della politica ma dal problema fondamentale del popolo italiano e indicano una prospettiva praticabile. **E l'Europa?** Questo è il terzo punto della proposta. L'Europa così com'è è un disastro. Per questo noi proponiamo la disobbedienza ai trattati: cioè non applicare quei trattati che obbligano all'austerità, mettendo radicalmente in discussione tutta l'Europa di Maastricht. Non basta lamentarsi della Merkel o dire che si va a Bruxelles a "battere i pugni sul tavolo". I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Occorre disobbedire unilateralmente ai trattati praticando da subito una politica economica e sociale alternativa all'austerità senza aspettare la benedizione della Merkel. Così come in Grecia Syriza propone di non applicare il memorandum e su questo si candida a governare il paese, noi dobbiamo rivendicare che l'Italia non applichi il Fiscal Compact, che obblighi la Banca d'Italia ad intervenire per abbattere gli interessi usurari che paghiamo sul debito pubblico. La strada della disobbedienza unilaterale è la strada che propone la sinistra europea, da praticare in ogni paese per scardinare l'Europa di Maastricht. Non si dica che è impossibile: la Francia è allegramente sopra al 3% nel rapporto Deficit/PIL e non è morto nessuno. **Come realizziamo questo?** Innanzitutto questo indirizzo politico lo dobbiamo sviluppare come partito. Il Piano del lavoro deve diventare una grande opportunità di radicamento sociale, di ricostruzione di credibilità e rapporti sociali per Rifondazione Comunista. Ma noi questa proposta la poniamo dentro il contesto della costruzione di un movimento di massa per la difesa della Costituzione, la sua attuazione e il lavoro. L'appello di Rodotà e Landini, che darà vita alla manifestazione del 12 ottobre, è per noi un punto fondamentale. Le adesioni che questo appello sta ricevendo sono molto rilevanti e possono

determinare un vero fatto nuovo nella dinamica della crisi italiana. Lavoriamo non solo per la riuscita della manifestazione e perché questa si qualifichi chiaramente contro il governo Letta, ma affinché questa mobilitazione si sedimenti in un vero e proprio movimento di massa per la democrazia e contro l'austerità che sappia dialogare con tutti i movimenti che ci sono nel paese. Pensiamo solo alle mobilitazioni del 18 e 19 ottobre del sindacato di base e dei Comitati, a cui noi parteciperemo. La rottura del silenzio sociale e la costruzione di un movimento per la democrazia e il lavoro possono costituire un punto di aggregazione sociale e politico e contemporaneamente il contesto in cui far vivere in modo allargato le nostre proposte. Vogliamo cioè costruire la sinistra come progetto politico, non può essere l'ala sinistra di Renzi, ma deve costruirsi su contenuti chiari, in forma partecipata e dal basso. **Non c'è un problema di alleanze politiche?** Rispetto alle scelte fatte dai vertici delle forze politiche di centro sinistra non vedo oggi grandi spazi. Il Pd governa con Berlusconi e questi governi non sono una parentesi ma governi Costituenti, come abbiamo detto più volte. Renzi, cioè il futuro vincitore delle primarie, oltre a scopiazzare da Berlusconi il modo di fare politica, avanza addirittura un programma di ulteriore spostamento a destra: propone di fare in Italia i mini job, lavori precari sottopagati e senza contributi, introdotti in Germania dall'Spd e contro cui la Linke ha fatto gran parte della sua campagna elettorale. Per quanto riguarda il gruppo dirigente di Sel, pur essendo collocata all'opposizione del governo, ripropone l'alleanza con Renzi, come se nulla fosse. Sul quadro politico purtroppo vanno registrati spostamenti a destra, non certo a sinistra. **Quindi il quadro politico secondo te è chiuso?** Assolutamente no. Il quadro politico è tutt'altro che statico, c'è grande movimento. In primo luogo larga parte di chi ha votato Pd non l'ha certo fatto per andare a governare con Berlusconi. In secondo luogo il congresso del Pd aprirà grandi contraddizioni. Non credo che il passaggio di testimone dagli ex comunisti ai democristiani possa avvenire in modo indolore. Così come la scelta di collocazione di Sel, come ala sinistra di un centrosinistra guidato da Renzi, non risponde alla domanda di sinistra che è ben presente tra chi ha sostenuto Sel in questi anni. Il centro sinistra mi pare in grande sommovimento e dobbiamo pensare a come costruire una alternativa politica credibile che possa diventare un punto di riferimento sul piano nazionale. Per certi versi lo stesso discorso vale per una parte dell'elettorato grillino: vi è una domanda di cambiamento che è stata frustrata dal settarismo di Grillo. Vi è oggi una domanda di sinistra vera, che non ha una risposta: il nostro compito è operare per costruirla senza ripetere gli errori del passato. **Cosa intendi dire?** Voglio dire che la proposta di costruire una sinistra vera non può seguire le strade già fallite della Federazione della Sinistra e di Rivoluzione Civile. Non si possono fare aggregazioni dall'alto, in forme non democratiche, che non abbiano chiara l'alternatività del proprio progetto rispetto alla strategia del centro sinistra. Noi proponiamo, nel contesto di costruzione di un movimento contro l'austerità, di dar vita ad un processo di aggregazione basato su un percorso democratico e partecipato. Riteniamo che nella dinamica messa in moto dalla manifestazione del 12 si possa operare per costruire uno spazio pubblico della sinistra che aggregi le forze disponibili. Occorre lavorarci con determinazione e pazienza certosina a tutti i livelli, dal livello territoriale a quello nazionale. Che non significa che Rifondazione fa un fischio e tutti arrivano, ma che noi contribuiamo insieme ad altri a determinare il fatto che queste forze si aggregino. E ripeto, il 12 ottobre non è in sé il processo di aggregazione della sinistra ma se in Italia parte una mobilitazione generale, c'è una possibilità che il meccanismo di aggregazione politica si metta in modo. Tieni anche conto che la crisi non solo non è finita ma continuerà a mordere sempre più forte. Le contraddizioni sono destinate ad aprirsi, non a chiudersi e noi dobbiamo provare e riprovare per inserirci in queste contraddizioni. Come ho detto più volte, non siamo a fine campionato ma a metà del primo tempo! **Ti sembra che il congresso, che ora entrerà nel vivo, sia partito con il piede giusto?** Da questo punto di vista sono molto preoccupato. A fronte della necessità e della possibilità di darsi un forte progetto politico determinando una svolta nel modo di funzionamento del partito, vedo un eccesso di rissosità nel gruppo dirigente che non aiuta, sento toni ultimativi fuori luogo in un partito provato e che ha bisogno di ritrovare il senso di se stesso. A volte vedo una sfiducia verso noi stessi al limite dell'autolesionismo o toni da pura ricerca del capro espiatorio. Ti faccio un esempio che mi ha colpito molto. Nell'assemblea dell'8 settembre il mio intervento è stato ben accolto. C'è stato quindi un riconoscimento di Rifondazione e delle sue proposte che non era per nulla scontato. Di fronte a questo qualche dirigente del partito ha messo in giro che il segretario era stato fischiato, per poter dire che il segretario è inadeguato e va cambiato. Quando si arriva a quei livelli lì, in cui pur di far battaglia interna si raccontando balle, mettendo alla fine in cattiva luce il partito, io mi preoccupo. Così come nell'ultimo Cpn ho visto una tendenza a sottrarsi alla discussione da parte di compagni e compagne che pure hanno già annunciato la decisione di presentare emendamenti al testo del documento. Diventa difficile trovare una sintesi in queste condizioni e diventa difficile riuscire far sì che il Congresso diventi un vero momento di rilancio del partito. **Ma la decisione di arrivare ad un documento a tesi non è comunque un fatto positivo?** Certo e spero che attraverso il meccanismo delle singole tesi alternative si riuscirà a dar vita ad un terreno di discussione vero, che non si trasformi in una conta in cui gli iscritti e le iscritte devono semplicemente schierarsi rispetto alle divisioni del gruppo dirigente nazionale. E' il clima che mi preoccupa, forse troppo influenzato dal clima generale che vive il paese. Pensa solo al congresso del Pd: nessuno capisce nulla sui contenuti e tutto verte sulla rottamazione, sul fatto che Renzi è il nuovo. Che Renzi sia chiaramente portatore di una ipotesi di svolta a destra passa del tutto in secondo piano. Ecco noi non abbiamo bisogno di un Congresso così, abbiamo bisogno di discutere, capire bene cosa abbiamo sbagliato e di decidere bene cosa dobbiamo fare. Questo per poter produrre una vera svolta nel modo di funzionare e nella costruzione dei gruppi dirigenti. **Per chiudere, uno sguardo fuori di noi. Il voto tedesco.** Intanto è falso il giudizio che viene dato in Italia. In Italia si dice: ha vinto la Germania europeista. Non è vero. Ha vinto la Germania che comanda l'Europa e la sfrutta a proprio vantaggio. E poi c'è il risultato importante della Linke, l'unica forza che pone il problema dell'alternativa. E' vero che ha perso voti, ma in un contesto in cui il senso comune ritiene che Merkel abbia difeso bene gli interessi tedeschi e per questo va votata, il fatto che la Linke, che ha la stessa posizione di Syriza sull'Europa, ottenga un simile risultato è straordinario. La Linke ha fatto una campagna elettorale il cui slogan principale era "100% sociale" facendo una polemica frontale con le politiche neoliberiste della Merkel. Non a caso, la Spd non vuole fare un accordo con la Linke: l'Spd è per il rispetto integrale dei trattati europei e ha attivamente deregolato il mercato del lavoro. La Spd ha più superficie di contatto con Merkel che con la sinistra. Che è lo stesso problema che abbiamo noi in Italia.

«Dalla recessione non si esce. La lotta tra capitali ci stritola». Intervista

all'economista Antonella Stirati - Fabio Sebastiani

Antonella Stirati, da una parte le elezioni in Germania, dall'altra i numeri sul Pil negativo dell'Italia, insomma stiamo entrando in una fase in cui le politiche di austerità si svelano in tutta la loro drammatica infondatezza...

Il protrarsi di un periodo così lungo della contrazione del pil ha conseguenze cumulative. All'inizio il sistema regge nel senso che le imprese aspettano a licenziare e cercano di resistere magari indebitandosi e man mano che la contrazione continua via via aumenta il numero delle imprese che sono costrette ad adeguare produzione ed occupazione allo stato reale della domanda. **Gli unici valori positivi sono i dati sull'esportazione...** E' vero, col mercato interno che si contrae, le imprese che ci riescono stanno cercando di esportare. E un po' il risultato si vede. Però con l'avvertenza che si può cercare di aumentare le vendite dei propri prodotti in zone extraeuro ma all'interno dell'euro, con tanti paesi in recessione, c'è il rischio che diminuiscano. Non vedo comunque segnali di ripresa significativa che possano determinare una inversione di tendenza. E così si perdono pezzi del sistema produttivo con molte imprese che chiudono, e a questo si aggiungono le acquisizioni estere. Nel 2010, quando in molti sottoscrivemmo la 'lettera degli economisti', era già chiaro che i paesi in difficoltà e costretti a politiche recessive, sia a causa della caduta dei valori azionari sia per le difficoltà delle imprese e delle banche determinate dalla recessione si esponevano al rischio di acquisizioni estere a basso prezzo. Una tendenza pericolosa per il Paese. Si perdono infatti grandi imprese e settori strategici potenzialmente importanti per lo sviluppo tecnologico e la politica industriale. **E tutta la retorica dell'attrazione degli investimenti esteri?** L'Italia è un mercato in contrazione e quindi è piuttosto difficile che sia la meta di investimenti che vengono a creare una capacità produttiva aggiuntiva. E' più probabile che gli investimenti esteri prendano la forma di acquisizioni di imprese già esistenti e che sono in difficoltà e a basso costo. Per chi le acquisisce hanno spesso un valore importante anche perché servono ad acquisire posizioni di monopolio e a ridurre la concorrenza. Attirare investimenti esteri non è sempre un fatto positivo in se. In circostanze particolari, grazie al dumping fiscale, al fatto di essere stata la testa di ponte per entrare nei mercati europei e direi anche grazie alla lingua inglese, l'Irlanda ha potuto crescere grazie a forti investimenti esteri. Ma ha comunque pagato un prezzo elevato, per esempio in termini di esportazione dei profitti fatti dalle multinazionali che avevano investito lì. **Torniamo al tema euro. La Germania va avanti per la sua strada, ma i mercati non le vengono a mancare?** Il funzionamento del capitalismo comporta sempre anche la concorrenza tra capitali. Non è si deve pensare che i capitalisti come classe abbiano particolare interesse a politiche macroeconomiche di sostegno alla domanda. Se fallisce Fiat si amplia il mercato per Bmw. Se i rivali li fai morire accumuli vantaggio. Vale per le imprese e anche per il sistema bancario. Chi risentirà della caduta della domanda nei paesi satelliti in prospettiva saranno semmai i lavoratori tedeschi, se e quando questo avrà conseguenze per occupazione e salari in Germania. Ad esempio la fortissima disoccupazione in molti paesi Europei sta già causando forti flussi di manodopera verso la Germania. Comunque per ora i tedeschi hanno la percezione di star bene, o comunque molto meglio degli altri, e questo si riflette nel voto. **I tassi di interesse sul debito pubblico nei paesi europei in difficoltà hanno valori elevati, che rendono molto oneroso il tentativo di ridurre il debito E quindi l'economia reale è come condannata. Cosa prevedi?** Se noi rispettiamo i paletti che ci sono stati dati ho qualche dubbio che la ripresina dell'1% prevista per il prossimo anno si materializzi. Penso che comunque la situazione dei paesi 'periferici' rimarrà molto grave nei prossimi anni. Credo che con l'intervento sulla liquidità e quindi di fatto sui tassi di interesse Draghi abbia preso in mano il controllo sugli 'spread' (cioè i tassi di interesse sul debito pubblico), che non sono più in balia dei mercati finanziari. Diventa quindi più difficile che il sistema imploda per effetto di attacchi speculativi, anche se un'implosione potrebbe essere forse causata se emergessero gravi problemi nel sistema bancario. Nell'immediato ho l'impressione che più che un crollo repentino quello a cui assisteremo è la persistenza, e anzi l'aggravamento della attuale situazione dell'economia reale e dell'occupazione. I paesi 'periferici', a meno che non ci sia uno scatto delle classi dirigenti, o una esplosione dello scontento popolare e del conflitto sociale, andranno avanti nelle politiche di austerità e quindi nella recessione. E gli effetti tendono ad essere cumulativi: così come le imprese, all'inizio le famiglie resistono e lo fanno grazie ai risparmi, agli ammortizzatori sociali, all'indebitamento. Ma a un certo punto non ce la fanno più. L'esito di questi processi dipende però dalle reazioni politiche e sociali, non è facile capire cosa accadrà. **Il governo italiano, come al solito, ci mette del suo, in senso negativo.** Sono stupefatta dalla mancanza del senso della gravità delle cose della classe dirigente italiana. Da mesi si discute sul nulla. Come con il dibattito su Iva e Imu. Se si accetta il quadro complessivo della politica di bilancio (che io credo invece dovrebbe essere messo in discussione), la somma deve dare un certo risultato, se tagli un'imposta ne devi mettere un'altra, e abolire completamente l'Imu su tutte le prime case per poi aumentare l'Iva ha un effetto chiaramente sfavorevole ai redditi più bassi. **Tra le ipotesi di cui si discute apertamente è una modifica in aree differenziate partendo dall'euro.** All'interno di aree valutarie un po' più omogenee i problemi all'inizio si attenuerebbero ma poi col tempo si porrebbero comunque. Questa idea che si debba per forza fare la moneta unica e per poi arrivare a maggiore unità politica mi sembra una follia. In America latina stanno facendo il contrario: integrazione economica e coordinamento delle politiche economiche, ma non una moneta unica. La sovranità monetaria è un pezzo importante di cosa definisce una nazione e uno strumento essenziale nella gestione della politica economica. Un processo ordinato richiede che prima si faccia la nazione (o lo stato federale) e poi, o contestualmente, la moneta. Finché esistono paesi con propri governi, bilanci, ordinamenti, essi devono avere anche la sovranità monetaria. La moneta a due velocità mi sembra una proposta messa lì per non avere il coraggio di dire che la moneta unica è fallita. Non mi appassiona molto. L'unica cosa che potrebbe forse consentire di non mettere in discussione la moneta unica è andare verso un assetto delle istituzioni e delle politiche europee che consenta a tutti i paesi di crescere e di avere bassa disoccupazione. Il miglioramento delle condizioni di tutti favorisce la coesione sociale e politica. Queste condizioni potrebbero essere create da un lato dando mandato alla banca centrale di essere garante di ultima istanza dei debiti pubblici, e di mantenere bassi tassi di interesse sul debito pubblico di tutti i paesi, dall'altro consentendo ai singoli paesi di utilizzare gli strumenti della spesa pubblica e della politica industriale per

mantenere sul proprio territorio una base produttiva sufficiente. Se ci fosse un assetto più keynesiano allora forse si potrebbe salvare la moneta unica senza uccidere democrazia e cittadini. Ma non credo proprio che sia questa la tendenza che emergerà nel prossimo futuro. In realtà in un certo senso si potrebbe dire che la moneta unica nasce proprio, al contrario, per creare dei vincoli che rendano impraticabile il cosiddetto modello sociale europeo, che può sopravvivere solo in parallelo ad un assetto 'keynesiano' delle istituzioni e della politica economica e di livelli elevati di occupazione.

*www.controlacrisi.org

«Stato-mafia, rilevante la testimonianza di Napolitano»

Oltre che dedicare la propria attenzione ai guai del governo, Napolitano oggi dovrà occuparsi anche dei propri. Perché la procura di Palermo che indaga sulla trattativa stato-mafia, è tornata all'attacco: «La testimonianza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano al processo per la trattativa tra Stato e mafia è certamente pertinente e rilevante in questa sede dibattimentale». Questo almeno quanto ritiene il pm Nino Di Matteo durante la relazione introduttiva del processo per la trattativa che si sta celebrando davanti alla Corte d'assise di Palermo all'aula bunker del carcere Ucciardone. Era stata la Procura a inizio processo a chiedere di potere ascoltare il Presidente della Repubblica. Di Matteo si riferisce in particolare a una telefonata intercettata tra l'ex consigliere giuridico di Napolitano Loris D'Ambrosio, morto un anno fa, e l'ex ministro Nicola Mancino, tra gli imputati del processo. Nella telefonata del 5 aprile 2012, tra l'altro, all'indomani della lettera inviata dal Colle al Procuratore generale della Cassazione, dopo che Mancino aveva trasmesso per iscritto alcune rimostranze, D'Ambrosio disse a Mancino: «Il Presidente condivide la sua preoccup... cioè, diventa una cosa... inopportuna...». E Mancino aveva replicato: «Questi si dovrebbero muovere al più presto». Ma ci sono anche altre telefonate intercettate. In un'altra telefonata, del 25 gennaio, D'Ambrosio parlò con Mancino della sua nomina al Viminale nel luglio '92, al posto di Vincenzo Scotti. «E' importante ascoltare Napolitano - ha detto Di Matteo - perché è l'unica possibilità per approfondire i timori espressi da D'Ambrosio». Le altre telefonate di Mancino, intercettate per caso dalla Procura, con Giorgio Napolitano, e al centro di un duro conflitto tra procura e presidenza della Repubblica, sono state distrutte nei mesi scorsi. Per Paolo Ferrero, «è giusto, a questo punto, che la prima carica dello Stato dica quello che sa. Tutti devono contribuire a fare piena luce su questa vicenda; verità e giustizia - conclude il segretario del Prc - su questa pagina molto oscura della storia del Paese sono imprescindibili».

I governanti? Preferiscono la figura dei cretini a quella dei complici – G.Cremaschi

Ora governanti e manager dicono che non lo sapevano, preferiscono fare la figura dei cretini piuttosto che quella dei complici. Ma la svendita di Telecom è solo un altro atto di un percorso annunciato e realizzato da decenni, da parte di una classe politica e imprenditoriale che ha cercato di salvare se stessa e i suoi fallimenti con la vendita all'incanto dei beni del paese. E che ha usato il liberismo, l'Euro e il fiscal compact, La Merkel come scusa e protezione del proprio potere. Ora dopo la svendita di Telecom alla principale concorrente, la Telefonica spagnola, assisteremo a qualche giorno di lacrime di cocodrillo e di compunte dissertazioni sulle politiche industriali e le riforme. Poi tutto continuerà come prima perché tutta l'Italia è in svendita. La Grecia, dopo qualche anno di politiche di austerità europea, ha conservato di suo il debito pubblico e la polizia che bastona chi protesta. Tutto il resto è venduto, appaltato, posto sotto controllo estero. Noi, più lentamente, ma altrettanto inesorabilmente, stiamo percorrendo la stessa strada. Perché abbiamo la stessa classe dirigente. Il governo, se durerà, ha pronto un piano di privatizzazioni che non può che riguardare ciò che resta del patrimonio produttivo. Ansaldo Energia è già in vendita, seguiranno Enel, Eni, Finmeccanica, Fincantieri e Trenitalia, che opportunamente è già stata separata dalla rete delle ferrovie locali e pendolari in disarmo, per le quali non si spende nulla. E per chi non è d'accordo ci sono le truppe di Alfano e i teoremi di Caselli. Alitalia è già francese nonostante il paravento berlusconiano degli imprenditori patriottici, tra cui Riva, sì proprio lui, e Colaninno, grande affondatore della Telecom, che aveva scalato con la benedizione di Massimo D'Alema. Le banche privatizzate sono state oggetto e soggetto sia delle svendite sia dei disastri industriali, dalla Fiat alla Pirelli a tutto il Made in Italy. Ed è bene ricordare che tutta la politica delle privatizzazioni dissennate degli anni 90 ha come autori principali Ciampi e Prodi, che Putin ha definito l'altro suo amico italiano assieme a Berlusconi. Anche nel disastro industriale del paese trionfano le larghe intese e non da oggi. La vera differenza tra Pdl e Pd è che il primo è il partito di un solo padrone, mentre il secondo vuole rappresentarli tutti. E tutti assieme controllano la formazione del senso comune, in modo che anche i cittadini vivano, senza colpa, a loro insaputa. Sono due mesi che la casta politica, manageriale e finanziaria ci spiega che c'è la luce in fondo al tunnel. È una balla, ma come si fa a non crederci visto che il Presidente della Repubblica invoca e impone stabilità proprio sulla base di essa. Intanto i dati sul reddito di una delle province più ricche d'Italia, Brescia, parlano di tutta un'altra storia. Nel 2011, quando il peggio della crisi doveva ancora venire, il reddito medio della provincia lombarda è calato dell'11% rispetto all'anno precedente, meno 2500 euro su poco più di 20000. E sappiamo che questa è una media del pollo perché nella crisi i più ricchi si arricchiscono. Eppure secondo l'Istat la gente vede rosa e questo ottimismo può essere speso in Borsa e soprattutto per salvare il governo delle larghe intese. Ottimismo, diceva Tonino Guerra in una pubblicità, chi non è ottimista è un disfattista. Andrà avanti - anzi indietro - così fino a che ci sarà una rottura con le politiche economiche italiane ed europee di questi ultimi trenta anni. E fino a che la classe politica e imprenditoriale responsabile, anche a sua insaputa, di esse non verrà mandata a casa. Uno ai domiciliari, a casa gli altri responsabili del disastro, a partire dal loro massimo rappresentante Giorgio Napolitano.

La talpa è nel buco ma non scava

Ma un buco enorme, senza fondo, che viene nascosto agli italiani c'è già. Telecom svenduta agli spagnoli da Generali e Intesa San Paolo, i suoi azionisti. L' amministratore delegato di Telecom Bernabè all'oscuro di tutto (sue parole). Peccato una settimana prima tutti sapevano cosa stava per succedere ma il governo era preoccupato per le frasi di Rodotà. In questo sistema di scatole cinesi è sufficiente possedere una modesta quantità di azioni per controllare una

società. Non sfugga che all'inizio di vicenda Telecom, guarda caso ci sono i partiti e gli stessi soliti noti che spingono tutte le grandi opere. Le due società più importanti della borsa italiana, una bancaria e l'altra di assicurazioni, i "pilastri dell'economia italiana", probabilmente per fare liquidità, ipotecano il futuro italiano delle telecomunicazioni, al punto che perfino il Copasir ammette che è a rischio la sicurezza nazionale. Le grandi aziende se ne vanno, i soldi della cassa integrazione stanno per finire, l'Iva sta per aumentare, tutte le tasse subiranno aumenti. La criminalità incrementa i suoi introiti e si sviluppa dove c'è ancora qualche affare da gestire, fin su nel profondo nord. Inoltre, chi dovrebbe pagare tasse milionarie con il gioco d'azzardo legalizzato viene graziato in parlamento. A proposito, gioco d'azzardo legalizzato, grazie ai partiti compiacenti (anche di sinistra). Le città d'arte diventano enormi passerelle per navi da crociera, speriamo che non si inchinino, ma intanto è la politica ad inchinarsi, anche in questo caso, non facendo nulla per fermare questo obbrobrio. Interi regioni sono inquinate, non lo scoprono le istituzioni ma per fortuna ce lo dicono i camorristi. Per non parlare dell'agricoltura e del turismo. La prima affossata dalla politica (costa meno un camion pieno di pomodori dall'Olanda piuttosto che dal sud Italia); il secondo distrutto da politiche ottuse, fatte da incompetenti sul paesaggio, beni artistici, ricettività e norme tributarie da medio evo (le famose gabelle). C'è chi dice che l'Italia oggi è già commissariata. Che lo sia oppure no, di sicuro sono commissariati i portafogli di tutti gli italiani. Chi ha capito cosa sta succedendo forse salverà qualche briciola, gli altri, plaudenti ad ogni vaccata televisiva, riesumazioni di partito, smacchiatori di leopardi o asfaltatori in camicia bianca, sono già potenziali barboni chiamati domani ancora a pagare nuove tasse. Questa è l'Italia. La talpa è nel buco ma scava solo nei portafogli degli italiani. A ben guardare, un'invasione di politicanti famelici come leggendarie cavallette. Carestia, fame, disoccupazione, povertà in ogni dove meno che nelle tasche dei soliti noti. Perfino qualche ricco comincia a impoverirsi. Sia chiaro, questa non è antipolitica, ma è semplicemente la situazione in cui ci troviamo, nella quale pretendono di continuare impunemente a raccontare menzogne. Bugie ne hanno raccontate tante, ma dal nostro osservatorio privilegiato della Valle di Susa possiamo toccare con mano come la vicenda TAV sia il perfetto paradigma di un concentrato di truffe, illegalità, angherie e mistificazioni finalizzate a mantenere il potere politico e di conseguenza economico che verrà esercitato presto su una moltitudine di cittadini inconsapevoli, ormai potenziali barboni e futuri schiavi. In Valle di Susa non ci renderanno mai schiavi perché abbiamo capito quello che sta succedendo. Nel nostro caso non è tanto una questione politica, quanto tecnica, infatti non hanno mai ascoltato le tesi dei No Tav e dei loro rappresentanti tecnici: sapevano che avevano ragione. Adesso la questione tecnica è un'altra: non ci sono più soldi. Chiarito che all'Europa di quest'opera non importa assolutamente nulla, e l'hanno capito anche i francesi, qualcuno ci spieghi perché l'Europa dopo averci commissariati, ci dovrebbe regalare soldi per una simile porcata.

www.ambientevalsusa.it

Berlusconi: "Butto per aria tutto". O no? - Dino Greco

A dare retta a quel che dicono in queste ore tutti gli uomini e le donne di Berlusconi Letta dovrebbe avere (come premier, s'intende) i giorni contati. Sì, perché non appena il Senato disarcionerà il cavaliere togliendogli da sotto le terga lo scranno di palazzo Madama i suoi "famigli" si dimetteranno in massa, aprendo la crisi. Sempre che nel frattempo il Pd non cambi idea o dal Colle non vengano credibili segnali di "pacificazione", come i pidellini e il giornalismo al seguito chiamano il colpo di spugna sulla sentenza che condanna Berlusconi in qualità di ideatore della più colossale evasione fiscale del secolo. Dunque Berlusconi ha deciso di andare a vedere le carte dei suoi partner di governo, una volta per tutte. Vuole capire se c'è trippa per gatti o se il suo destino è segnato. Nel qual caso - così deve pensare il Caimano - meglio fare saltare il banco, assediare il Paese e giocare tutte le carte nelle elezioni contro un Pd più sgangherato che mai, preda di insanabili e dilaceranti conflitti interni, in crisi organizzativa e, soprattutto, di idee. Forse, ovviamente. Perché le controindicazioni, nel caso in cui Berlusconi si intesti l'apertura della crisi ci sono, tanto per l'esito elettorale che nessuno può dare per scontato, quanto per i possibili contraccolpi finanziari che potrebbero patire le sue aziende. Al momento, in ogni caso, mettendo in scena uno di quei colpi di teatro a cui ci ha abituati, Berlusconi va all'attacco, usando l'artificio che lo ha reso famoso: il rovesciamento della realtà. Non è lui che mena fendenti sullo stato di diritto, non è lui che nega legittimità allo Stato fondato sulla divisione dei poteri, non è lui che rivendica per sé uno statuto speciale. No. "E' in corso - ha detto nella riunione dei gruppi del Pdl - un'operazione eversiva che sovverte lo stato di diritto ad opera di magistratura democratica". Poi ha consegnato ai suoi, ma in realtà ad uso e consumo pubblicitario di compiacenti media, uno sconcolato piagnisteo: "Sono i giorni più brutti della mia vita. Essere stato buttato fuori per un'accusa così infamante. Sono 55 giorni che non dormo, ho perso undici chili, uno per ogni anno di galera che mi vorrebbero far fare". Per poi suonare la carica: "Io non mollo il mio dovere è resistere e combattere nonostante sia molto difficile perché ho contro tutti". Un lungo applauso ha accolto la proposta del capogruppo del Pdl al Senato Renato Schifani quando questi ha proposto ai presenti di considerarsi decaduti, al pari di Berlusconi, quando la Giunta voterà la decadenza del capo nella seduta del 4 ottobre. Ed anche la Lega Nord, che da tempo chiede a Berlusconi di staccare la spina del governo, sarebbe disponibile a dimettersi in linea con le decisioni prese dal Pdl. Sull'altro fronte, il Partito democratico, per bocca del suo evanescentissimo segretario, si strappa le vesti per l'eventualità di una crisi e consegna alla stampa parole che devono avere fatto tremare le vene e i polsi dei cronisti: "Le decisioni e i toni incredibili usati oggi dal Pdl sono l'ennesima prova di irresponsabilità nei confronti del Paese, il Pdl pensa a sfasciare tutto, a rendere instabile l'azione del governo volta a risolvere i problemi degli italiani". Argomento debole alquanto, considerato che dietro le graziose chiacchiere di Letta si spalanca un vuoto di iniziativa politica davvero impressionante, che persiste anche di fronte al crollo dell'occupazione, all'ecatombe dell'economia nazionale, alla svendita dei suoi fondamentali asset, al manifesto default del management pubblico. Anche il prode Franceschini lancia anatemi a vuoto: "Mentre il Presidente del Consiglio parla all'Onu e lavora per rafforzare la credibilità internazionale del nostro Paese, mentre affrontiamo emergenze di ogni tipo ci troviamo di fronte a parole e gesti di una gravità assoluta. Se qualcuno pensa che siano forme di pressione, sappia che sono pressioni a vuoto". Figuriamoci... Il presidente della Repubblica, invece, è assai preoccupato, perché vede la sua creatura, le "larghe intese", avvicinarsi stremata al precipizio. Ora Napolitano vuole verificare con maggiore esattezza quali siano state le conclusioni

dell'assemblea dei parlamentari del Pdl. In altre parole, vuole capire se lì si fa sul serio, oppure se si tratta dell'ennesimo bluff. La commedia strapaesana, giunta alla millesima puntata, continua.

La Linke pressa Spd e Verdi e propone la consultazione degli iscritti - Tonino Bucci

Nessuno sa come uscire dall'impasse del dopo-voto in Germania. Angela Merkel e il suo partito sono ancora alla ricerca di un alleato per poter governare. Pur avendo fatto, la Cdu, il pieno di voti, le mancano infatti quei pochi, decisivi seggi per arrivare alla maggioranza assoluta nel Bundestag. Le trattative per mettere in piedi una coalizione procedono senza sosta. La Cdu, nel tentativo di invogliare la Spd a compiere il passo verso la grosse Koalition, mette sul piatto di portare l'aliquota fiscale sui redditi più alti al 49 per cento. Perfino l'ex ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, esponente di spicco della Cdu, acconsentirebbe a questa misura. Non è dello stesso parere l'ala più liberista del partito. E la stessa Merkel preferirebbe non scoprire le proprie carte, almeno fino a che la Spd non dichiari esplicitamente se ci stia o meno a fare l'alleanza. Ma per i socialdemocratici non potrebbe essere più complicato. Il pensiero di una grande coalizione ha messo in sofferenza il partito, che domani si riunirà in assise nella Willy-Brandt-Haus di Berlino per sciogliere il nodo. O, almeno, provarci. La base socialdemocratica è nettamente contraria all'abbraccio con Angela Merkel e anche i vertici reputano l'ipotesi quantomeno rischiosa. Dai territori arriva, sempre più insistente, la richiesta di un referendum tra gli iscritti. In una lettera alla base il segretario Sigmar Gabriel assicura che ci sarà un coinvolgimento più ampio del partito. In quale forma, non si sa. Si parla di una consultazione rapida, da farsi nell'arco di una giornata, dei cinquecentomila iscritti per lettera o in seggi organizzati nelle sedi territoriali. Possibilmente dovrebbe tenersi prima del congresso della Spd fissato a novembre a Lipsia. Sui socialdemocratici c'è anche il pressing della Linke. Dopo aver proposto a Spd e Verdi di utilizzare la maggioranza di cui i tre partiti, messi assieme, dispongono nel Bundestag, per varare una legge sul salario minimo, oggi la segretaria Katja Kipping è tornata alla carica con un'altra proposta. «La soluzione migliore sarebbe se tutti i partiti a sinistra della Cdu consultassero i propri iscritti, per vedere se preferiscono Angela Merkel oppure una coalizione rosso-rosso-verde». Noi, fanno sapere dalla Linke, «siamo pronti». Altra misura sulla quale il partito della sinistra tedesca vorrebbe fare fronte comune con Spd e Verdi riguarda l'abolizione del sussidio alle famiglie voluto fortemente da Merkel per destinare il ricavato agli asili pubblici. La Spd continua a rifiutare le offerte della Linke, le giudica «giochi tattici», mentre i Verdi mostrano qualche apertura. L'esponente dei Grünen Katrin Göring-Eckardt dice che «non può esserci una collaborazione sul piano nazionale con questa Linke», ma il suo compagno di partito Frank Bsirske la pensa diversamente. «E' una buona idea sfruttare adesso l'occasione per realizzare la legge sul salario minimo a 8,50 euro all'ora, prima che nelle trattative per la coalizione vengano prese decisioni vincolanti in materia».

Manifesto – 26.9.13

Il ricatto disperato del leader in decadenza – Andrea Colombo

Berlusconi terrorizzato da nuove tegole giudiziarie convoca a sorpresa tutti i parlamentari: «Contro di me un atto eversivo della sinistra criminale. Vogliono buttarvi fuori dalla storia con accuse infamanti». Tutto il Pdl consegna per acclamazione le dimissioni in bianco dalle camere. Il Cavaliere deciderà che farne solo dopo il voto nella Giunta previsto intorno al 4 ottobre sulla sua decadenza. La mossa a sorpresa decisa dopo che Napolitano aveva risposto negativamente all'ennesima richiesta di un «salvacondotto» avanzata da Alfano. Con le spalle al muro, il leader pregiudicato tenta ora l'ultimo disperato ricatto. Cinquantacinque giorni di passione. Tanto durò, in situazione decisamente più tragica, la prigionia di Aldo Moro e tanti ne ha passati «senza dormire», tormentato dall'idea che lo vogliano «cacciare dalla storia con accuse infamanti», Silvio Berlusconi. Parole sue, pronunciate commosso di fronte alle assise dei parlamentari forzisti. Chissà se la sinistra citazione è casuale o studiata ad arte. I chili persi dal condannato, invece, sarebbero 11: «Uno per ogni anno di condanna, i 4 di Mediaset e i 7 del processo Ruby». Segue replica fedele del noto videomessaggio, con tanto di accuse di golpe rivolte alla «sinistra criminale». Il tutto condito con l'immane comizio elettorale: «Con Fi abbiamo buttato il cuore oltre l'ostacolo e i sondaggi ci danno il 36%». I parlamentari hanno già scelto, ovviamente in piena libertà, di rassegnare le dimissioni nelle mani del capigruppo. I quali se le terranno in tasca fino al voto della Giunta sulla decadenza di Berlusconi, il 4 ottobre o giù di lì. Poi decideranno se destinarle al cestino o agli indirizzi dei presidenti della camere. E' una sterzata tanto improvvisa quanto imprevista. Appena 24 ore prima il capo dello Stato aveva cercato di strappare ad Angelino Alfano l'impegno a blindare il governo per un anno. Non ci era riuscito, ma era convinto di aver ottenuto almeno «segnali incoraggianti». Da giorni e giorni, inoltre, la strategia dell'ex Pdl prevedeva come probabile punto di rottura il braccio di ferro sul fisco, mentre l'intemerata sulla decadenza del capo, almeno ufficialmente, non figurava più tra le possibili cause di rottura. La stessa assemblea dei parlamentari era ancora in forse e comunque non si sarebbe dovuta svolgere prima di domani. Cosa è cambiato? Perché il vertice dello stato maggiore che inizia a palazzo Grazioli all'ora di pranzo e si prolunga poi sino al pomeriggio inoltrato sceglie invece di attaccare sul fronte della decadenza? E' solo l'ennesima mossa disperata, tentata alla cieca per ottenere dal Colle quello che il Colle non può dare, uno scudo contro qualsiasi minaccia di arresto o qualcosa di più serio? Nessuno può dirlo. I parlamentari che affluiscono verso l'assemblea, confessano candidamente di non avere idea di cosa sia successo. I ministri che, con Alfano in testa, incontrano in giornata Franceschini sembrano caduti da un altro pianeta. Sono incaricati di trattare in vista del consiglio dei ministri di venerdì, che deve varare una manovra da 3 miliardi. Per il resto, poco sanno e niente possono. Di certo, sull'irrigidimento pesano più di ogni altro elemento i terrori del Cavaliere (che ieri ha preso la residenza a Roma, palazzo Grazioli, in vista dell'affidamento ai servizi sociali). «Mi arresteranno», ha ripetuto nel corso del vertice pomeridiano. Le deposizioni fiume di de Gregorio a Napoli sulla compravendita dei senatori e l'inchiesta milanese sul tentativo di condizionare i testimoni del processo Ruby spiegano le fosche previsioni del leader pregiudicato. La scintilla che ha dato fuoco alle polveri, però, è l'ennesimo diniego opposto dal capo dello Stato alle richieste avanzate da Alfano nel corso dell'incontro di martedì. Quelle di sempre, la grazia, o comunque qualche passo in grado di mettere il quasi-decaduto al riparo da

eventuali ordini di arresto. E quella di sempre era stata la risposta di Napolitano: «Impossibile». Infine, ma in subordine, c'è un quadro complessivo dell'assurda mai così deteriorato: la certezza che senza nuove tasse, più o meno camuffate, non si riusciranno a far quadrare i conti secondo diktat europeo, il braccio di ferro sul tetto ai finanziamenti privati ai partiti, le posizioni sempre più dure di un Pd che non può permettersi neppure il sospetto di mollezza con il nemico-alleato... I parlamentari, dopo essersi prodotti in una raffica di acclamazioni e standing ovations, votano per acclamazione la consegna delle dimissioni ai capigruppo. Forse, sussurra qualcuno, la Lega li seguirà. Ma cosa spera di ottenere il Berlusconi disperato rimane oscuro. Altrettanto dicasi di cosa ne sarà delle dimissioni congelate. Crisi o ammuina? Non lo sa nessuno. Nemmeno Silvio Berlusconi.

Golden share del giorno dopo - Andrea Fabozzi

«Non sapevamo». Non lo sapeva Franco Bernabè, che al senato ieri ha spiegato di aver avuto conoscenza solo «dalla lettura dei comunicati stampa» che Telefonica era nottetempo diventata l'azionista di riferimento della «sua» Telecom Italia, società di cui è presidente esecutivo. Non lo sapeva Antonio Catricalà, vice ministro dello sviluppo economico con delega alle telecomunicazioni, che anche lui ai senatori ha assicurato che nessuno del governo era stato avvertito. Mentre «almeno il premier avrebbe dovuto saperlo - ha aggiunto - perché Telecom è un asset strategico soprattutto per quanto riguarda la rete». La rete, la cui proprietà non è stata scorporata da Telecom, continua a rappresentare il vero valore di un'azienda pesantemente indebitata. Tant'è che difficilmente gli spagnoli - che con poco più di 800 milioni (la metà in azioni) si sono assicurato il controllo di un gruppo che capitalizza 11 miliardi - saranno disponibili a rinunciarvi. Malgrado la grande indignazione di tutti i partiti e l'agitazione, fuori tempo massimo, del governo. Ancora a New York, il presidente del Consiglio Enrico Letta ha confermato ieri la prudenza iniziale, ribadendo che «siamo nel mercato aperto europeo e i capitali non hanno passaporto», ma ha aggiunto un pensiero evidentemente dedicato alla proprietà della rete: «Ci sono degli asset strategici, ne siamo molto consapevoli e ne seguiremo lo sviluppo». Nel frattempo, a Roma, la borsa bocciava l'operazione-fuga decisa dai tre azionisti nazionali della Telco (Generali, Mediobanca e Intesa) facendo pagare il 4,6% al titolo Telecom al termine degli scambi, e così confermando che dagli spagnoli non c'è da attendersi investimenti. Del resto lo ha detto anche Bernabè, e proprio in apertura di mercati: Telefonica ha gli stessi problemi di Telecom, alto debito e contrazione del mercato nazionale. Le due società peraltro sono concorrenti sui mercati brasiliano e argentino, circostanza che già prima della crescita degli spagnoli in Telco «ha generato oggettive complessità di governance». Quanto allo scorporo della rete, Bernabè non ne è diventato all'improvviso un sostenitore. Anzi, ha sottolineato che i tempi dell'operazione, che coinvolge la Cassa depositi e prestiti (cioè i risparmi delle famiglie) non sono brevi. E soprattutto la rete, ha chiarito il presidente di Telecom ai senatori, ha bisogno di forti investimenti, perché l'Italia è già parecchio in ritardo rispetto agli altri paesi europei nel passaggio dal rame alla fibra e alla banda ultralarga. Invece la prospettiva di Telecom è quella di vedere ridotti ulteriormente i suoi margini di investimento. È alle viste un downgrade del debito, ha detto Bernabè, a meno di non ritirarsi dai mercati sudamericani (che sono però gli unici a garantire redditività) o procedere a un aumento del capitale. L'esatto opposto di quello che hanno fatto gli azionisti italiani nella fatale notte tra lunedì e martedì. Mentre Bernabè informava i senatori (continuerà domani, oggi è il turno del presidente della Consob) e direttamente il capo dello stato, il Comitato parlamentare sui servizi segreti lanciava un allarme per la sicurezza nazionale. Sia il presidente leghista del Copasir Stucchi, sia il vicepresidente del Pd Esposito, hanno sottolineato il carattere «particolarmente sensibile e delicato delle reti di trasmissioni dati» chiamando a riferire sui rischi il direttore del Dis Massolo. Letta invece riferirà martedì mattina alla camera, una semplice informativa che non prevede un voto dell'aula, diversamente da quanto avevano chiesto i 5 Stelle, Sel e la Lega (contrarie le larghe intese, la presidente Boldrini ha deciso per la soluzione meno impegnativa). A questo punto, secondo il vice ministro Catricalà, l'eventuale rischio per la sicurezza è persino benvenuto, perché consentirebbe al governo di tornare in campo sventolando l'interesse nazionale: «La soluzione sarebbe anche più facile». Il governo, cioè, si prepara nel prossimo consiglio dei ministri a dare il via libera al regolamento di attuazione della «golden share» previsto da una legge di un anno e mezzo fa. Legge dettata dall'Europa ma in Italia rimasta nei cassetti perché toccare la rete vuol dire toccare la vera ricchezza di una società piena di debiti e, come dice Letta, affidata al mercato. In mancanza dello scorporo, se quel regolamento fosse stato approvato - come doveva - entro 120 giorni dal maggio 2012, il presidente del Consiglio avrebbe dovuto essere avvertito dell'operazione Telefonica in anticipo. E avrebbe potuto esercitare il diritto di veto. Adesso il governo può solo intervenire in ritardo. E non è detto che Telefonica resterà a guardare.

Vattimo: «Bisogna rispettare il dissenso» - Roberto Ciccarelli

Gianni Vattimo, filosofo e europarlamentare, è stato iscritto nel registro degli indagati dalla procura di Torino con l'accusa di falso ideologico. Nella visita al carcere torinese delle Vallette del 15 agosto scorso si è fatto accompagnare dagli attivisti No Tav Nicoletta Dosio e Luca Abbà presentandoli come suoi consulenti. «A dire la verità - afferma al telefono - non ho ancora ricevuto nulla, mentre l'avviso è arrivato alle altre persone coinvolte. Sono sereno e ho fiducia nell'operato della magistratura». **Cosa è avvenuto a Ferragosto?** Come tutti gli anni, ho visitato il carcere in quanto europarlamentare. Due giorni prima mi trovavo in Val Susa per una lezione davanti ai cancelli del cantiere. C'era anche Nicoletta, che è una mia vecchia allieva all'università. Lei e Luca sono tra le persone che io consulto quando voglio intervenire sulla Tav. Ho chiesto a entrambi se volevano venire con me. All'entrata del carcere ho dichiarato che erano miei consulenti. Loro hanno firmato un modulo in cui dichiaravano che non erano giornalisti e siamo entrati. Il capo delle guardie carcerarie ci ha accompagnato e abbiamo, tra gli altri, incontrato uno dei No Tav arrestati due anni fa. **Perché è stato convocato in Procura?** Ci sono andato come persona informata dei fatti. Ai magistrati che volevano sapere chi erano le persone che mi hanno accompagnato ho detto le cose che sto dicendo a lei. Forse sono stato imprudente, ma dopo questo colloquio, il 7 settembre, siamo tornati per visitare il carcere femminile e un pezzo di quello maschile dove erano stati rinchiusi gli altri arrestati No Tav. Mi ricordo di averli rimproverati perché oggi è imprudente girare con la macchina in Valle trasportando petardi. **Contro al movimento No Tav è in atto una**

criminalizzazione? Con tutta l'amicizia e il rispetto possibile che ho per Giancarlo Caselli devo dirgli che sta sbagliando. La magistratura è indipendente e applica le leggi, ma qui il dissenso non viene minimamente contemplato. Le ragioni della popolazione o dei sindaci contrari all'Alta Velocità non sono mai state ascoltate. Sono stati sentiti solo coloro che sono d'accordo. Questa è la prima provocazione. La seconda è la militarizzazione della Valle scelta dal governo. Non farà altro che peggiorare la situazione. **Come giudica il blitz di Alfano di ieri?** Credo che voglia concentrarsi sui destini della Tav per distrarre l'opinione pubblica dalle incerte sorti del governo. Non è vero che le popolazioni sono state consultate. Quando lo sento parlare mi chiedo se è la stessa persona che ha votato per Ruby nipote di Mubarak. **Che cosa significa oggi il concetto di «resistenza»?** Le rispondo con Dossetti: non è solo un diritto, ma un dovere del cittadino opporsi alle decisioni del potere quando violano i diritti fondamentali, come quello alla salute o all'ambiente. Oggi abbiamo un potere politico che non prevede altre forme di resistenza che non siano la lettera al direttore. In questo contesto ogni discorso sul terrorismo è una palla. Sdraiarsi per strada e bloccare il traffico è illegale? Forse sì, ma lo ha fatto anche Gandhi con la sua resistenza passiva. Il vero problema è un altro. Come dare voce al dissenso in un paese dove la gente viene tacitata dai media, il parlamento è stato esautorato e un Presidente della Repubblica governa come un monarca? Direi che oggi politica è fare resistenza in maniera meno illegale possibile.

Occhio alle parole - Marco Revelli

«Nessuno fermerà l'opera decisa dallo Stato». Così Angelino Alfano al cantiere Tav di Chiomonte, dove si è preso una breve pausa montana nel faticoso lavoro che l'ha impegnato in queste settimane per tentare di mantenere in corsa il più celebre frodatore dello Stato della storia italiana. Nello stesso giorno in cui il filosofo - ed europarlamentare - Vattimo viene indiziato di reato dalla Procura di Torino. E pochi giorni dopo l'ignobile aggressione verbale ai danni di Stefano Rodotà, accusato addirittura di «giustificare» il terrorismo per aver definito, con rigorosa scelta dei termini, «deprecabile, ma comprensibile» uno sciagurato proclama proveniente dal fondo di una galera. L'episodio non meriterebbe altro spazio - è già stato ampiamente trattato - se non chiamasse in causa, anch'esso, il Tav. E se non rivelasse una curvatura inquietante del nostro assetto politico e comunicativo. Val la pena dunque soffermarci ancora un po', a cominciare dal livello, di per sé rivelatore, del linguaggio. Se Stefano Rodotà, di fronte al recente proclama eversivo di Silvio Berlusconi in televisione, avesse dichiarato che si trattava di un atto "deprecabile ma comprensibile", nessuno di noi si sarebbe stupito. E' senza dubbio vergognoso che un delinquente, condannato in via definitiva, compaia a reti unificate a tentar di scatenare i propri seguaci contro i propri giudici, ma nel contempo si può perfettamente capire perché uno con quella storia di impenitente frodatore dello Stato a cui sia stata regalata la golden share del governo usi quel potere di ricatto per difendere la propria pessima causa. Allo stesso modo potremmo dire che la carognata del ministro Alfano nei confronti di uno dei più rispettabili e nobili cittadini di questo paese è "deprecabile ma comprensibile". Nel senso che l'uscita a freddo, brutale nella sua volgarità, del ministro degli interni contro il mitissimo Rodotà fa senza dubbio indignare, ma nel contempo si può capire benissimo perché l'abbia fatto ora, quando serve un diversivo per mascherare le malefatte del padrone del suo partito. E soprattutto nel momento in cui occorre mobilitare tutte le energie disponibili a difesa di un sistema degli affari che ha nel Tav la propria cupola e il proprio forziere. Potremmo risolverla come un problema di ridotta capacità linguistica. Tanto ridotta da non permettere di riconoscere il significato grammaticale del termine "comprendere", che significa in primo luogo capire. In latino intendere, cioè «cogliere i motivi di qualcosa» e non «giustificare qualcuno» (il Grande Dizionario Italiano di De Mauro associa all'aggettivo «comprensibile» il significato «che si può capire», cioè «chiaro», «decifrabile», e solo come ultima accezione, nell'uso figurato, l'espressione «giustificabile»). Ma, sebbene antropologicamente «comprensibile», sarebbe una spiegazione ancora parziale. In realtà il gesto triviale del ministro si inserisce in un clima che sta segnando l'asfittica vita del governo delle "larghe intese" (il bisogno di rimuovere anche linguisticamente l'idea stessa di una alternativa; la necessità di esorcizzare ogni voce non conforme). E che rivela appieno la propria carica d'intollerante aggressività nel caso del Tav, capo di tutte le tempeste e madre di tutte le male politiche, vero e proprio paradigma della mutazione genetica in corso nel nostro sistema democratico e nella nostra classe politica. È a proposito del Tav che è stata evocata la parola tossica "terrorismo", varcando un confine linguistico cruciale. Perché rimetterla in circolazione oggi, proiettandola su quella realtà territoriale sensibilissima, giocandola in una congiuntura politica e sociale delicatissima, significa assumersi una responsabilità grave: significa cioè alzare il tiro in misura spropositata, abnorme, sdoganando il potenziale simbolico distruttivo del termine, evocando scenari astorici o anti-storici ma carichi di tensioni emotive, creando le condizioni per la messa al bando "lineare" di ogni posizione antagonista, di ogni atto non conforme, delle stesse espressioni del pensiero critico schiacciate su quell'immaginario cruento (come appunto il ministro dell'interno ha fatto). Significa, in altre parole, introdurci artificialmente nella dimensione esistenziale di uno "stato d'eccezione" permanente, nel senso originario e letterale del termine, il quale evoca una situazione di sospensione della normalità e della Norma (a cominciare dalla Norma fondamentale, la Costituzione, giù giù verso le "normali" regole del Diritto, fino alle regole del linguaggio e a quelle del corretto comportamento personale e istituzionale). Il che non vuol dire negare che in quel contesto possano essere stato commessi reati, su cui è legittimo indagare e per i quali se comprovati comminare sanzioni commisurate alla gravità effettiva dell'atto, ma a cui non è ammissibile somministrare l'alto voltaggio di una straordinarietà emotivamente alimentata e politicamente enfatizzata. Terrorista, d'altra parte - lo ricordava ieri Guido Viale su questo giornale - è l'epiteto con cui l'ex governatrice dell'Umbria Maria Rita Lorenzetti aveva qualificato un Dirigente dell'Assessorato all'Ambiente della Regione Toscana, colpevole di mettere i bastoni tra le ruote alla cricca politico-affaristica legata ai lavori costosissimi e devastanti del Tav fiorentino. Aveva aggiunto anche «mascalzone, bastardo e stronzo», a esemplificazione di un quadro mentale da "razza padrona" saturo di senso di onnipotenza - è la stessa che in una conversazione telefonica se ne era uscita con un «e a noi chi ci ammazzerà mai?!» per esprimere gergalmente la propria certezza di impunità - che pervade ormai, come una gramigna, il ceto politico di potere trasversalmente, facendo registrare una sorta di mutazione antropologica. Che a sua volta rivela un nuovo, preoccupante, salto di qualità nel rapporto tra politica e affari e, di conseguenza, tra

dimensione affaristica della politica e deterioramento democratico delle istituzioni. Il fatto è che quando in gioco c'è una grande quantità di denaro, intorno ad esso si eleva un muro che sospende la normale dialettica politica e le stesse regole della deliberazione democratica. E quanto più la posta si fa ricca, tanto più quel muro si fa invalicabile, il meccanismo intoccabile, la discussione inutile perché la decisione sta a monte. La Tav resta, oggi, la più ricca preda in questo gioco: quella in cui maggiore è la concentrazione monetaria e più facile la gestione nei circuiti affaristico-clientelari. Ma la logica del governo delle grandi intese non è diversa: anche qui una cinta muraria istituzionale isola (finché può, ma il suo potere è alto) un'artificiale maggioranza di governo da ogni possibile turbolenza esterna perché la governabilità deve essere data come un a priori. L'alternativa che non tollera alternative. Per questo quanto accade in val di Susa ha un valore paradigmatico, che sarebbe importante tener ben presente in questi giorni difficili, in cui tra mille difficoltà si rende urgente riorganizzare una qualche forma di resistenza civile a una deriva pericolosa. Ed il bisogno di riempire il vuoto di senso - e di legalità costituzionale - nel cuore del sistema politico, si fa impellente. Il 12 ottobre sarà una tappa importante di questo processo, che interpella tutti, e da cui - come ha sottolineato don Ciotti nel presentare la manifestazione - nessuno si deve sentire escluso.

Alcoa, caschi a terra contro la chiusura - Costantino Cossu

CAGLIARI - Prima la riunione davanti ai cancelli dello stabilimento di Portovesme, poi la decisione di andare a Cagliari per manifestare davanti ai palazzi istituzionali. È ripartita l'altro ieri la protesta dei lavoratori diretti e degli appalti dell'Alcoa. La mobilitazione è iniziata alle sette del mattino: appuntamento davanti allo stabilimento per una breve informativa prima di mettersi in viaggio verso il capoluogo. «La situazione è insostenibile - ha spiegato Roberto Forresu, segretario provinciale della Fiom Cgil - la Regione ci deve dare risposte in tempi rapidi, non possiamo più attendere». Gli operai chiedono che sia rinnovata la cassa integrazione, in pericolo per i tagli previsti dalla legge di stabilità che il governo Letta si avvia a varare, e che riparta la trattativa per la cessione e la riapertura dello stabilimento, chiuso ormai quasi un anno fa. L'altro ieri, quando gli operai sono arrivati a Cagliari, il clima s'è fatto subito pesante. C'era molta polizia ad accogliere i lavoratori Alcoa, e intorno alle 11.30 si sono vissuti momenti di tensione quando un gruppetto di operai ha tentato di forzare il cordone di sicurezza davanti al palazzo della Regione Sardegna. Un ispettore della Digos è stato colpito alla testa da una pietra, rimanendo ferito in modo lieve. A tarda sera, dopo un incontro con l'assessore regionale al lavoro Antonello Liori finito senza risultati di rilievo, gli operai Alcoa hanno occupato la sala giunta del palazzo della Regione, dove hanno poi trascorso la notte. Ieri mattina la mobilitazione è ripresa con un'assemblea davanti al palazzo di viale Trento. Subito dopo, duecento operai, con striscioni e bandiere, battendo ritmicamente i caschetti per strada, sono entrati nella stazione ferroviaria, senza però impedire l'accesso ai treni. Bloccata, invece, tutta via Roma, l'asse centrale del centro storico cagliaritano. Il corteo è stato seguito da un fitto cordone di poliziotti e di carabinieri, ma stavolta non si sono stati scontri. Gli operai che sfilavano hanno gridato slogan contro il presidente della Regione Ugo Cappellacci (Pdl), che il giorno prima non aveva voluto incontrare i delegati Alcoa. «È un fatto scandaloso che il presidente della Regione Sardegna non si assuma le sue responsabilità di fronte alla chiusura di uno stabilimento così importante», ha affermato Massimo Cara, della Fiom Cgil. «Non accettiamo la giustificazione che ci ha comunicato - ha proseguito il sindacalista - quando ci ha detto di non volerci incontrare dopo il ferimento di un poliziotto nel corso del sit-in davanti al palazzo della Regione. Anche noi abbiamo condannato quanto è successo, ma non per questo non dobbiamo continuare la lotta». Il corteo si è poi diretto verso il palazzo del consiglio regionale, dove una delegazione di operai e di sindacalisti ha chiesto di incontrare i capigruppo dei partiti. Nel frattempo proseguiva l'occupazione della sala giunta del palazzo di viale Trento. «Proseguirà a oltranza - hanno spiegato i dirigenti sindacali - fino a che Cappellacci non si deciderà a incontrare i lavoratori». La situazione è rimasta bloccata sino alla tarda mattinata di ieri, quando Cappellacci ha fatto sapere di avere fissato, per oggi alle 15.30, un incontro con le segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil per definire le strategie sulla vertenza. La notizia è emersa nel corso di una riunione tra una delegazione dei lavoratori e i capigruppo in consiglio regionale. «Ci è stato detto - ha spiegato Rino Barca, della Cisl - che tutti i gruppi si impegneranno a risolvere i due problemi principali: il rinnovo degli ammortizzatori sociali e il rilancio della trattativa per una vendita della fabbrica che porti in tempi brevi a una sua riapertura». Il sindacalista Cisl comunicato l'esito dell'incontro in un'assemblea improvvisata sotto i portici davanti al palazzo del consiglio. Quindi la manifestazione si è spostata di nuovo davanti alla sede della Regione. Nel primissimo pomeriggio si è deciso, in attesa del risultato del confronto con Cappellacci, di sospendere sia il presidio che l'occupazione della sala giunta. Da Cappellacci gli operai Alcoa vogliono conoscere anche i tempi di realizzazione del piano di rilancio dell'occupazione in tutto il Sulcis, non solo a Portovesme. «L'altro ieri - ha spiegato Cara - l'assessore regionale al lavoro ci ha comunicato che siamo ancora alla fase progettuale, per cui ci vorranno almeno due o tre anni, mentre il presidente della Regione e i rappresentanti del governo ci avevano assicurato tempi molto più brevi. Tre anni sono un tempo inaccettabile».

Dentro l'apartheid di Hebron occupata - Michele Giorgio

HEBRON (Cisgiordania) - Gli scolari palestinesi corrono veloci lungo il vialetto polveroso che attraversa il cimitero islamico. Sotto c'è la più comoda e ampia via Shuhada ma non possono percorrerla per andare e tornare da scuola. È vietato. Perché passerebbero davanti agli insediamenti israeliani e i coloni non li vogliono da quelle parti «per ragioni di sicurezza», anche se sono soltanto dei bambini. Specialmente in questi giorni in cui la zona H2 di Hebron si riempie di coloni e religiosi diretti alla Tomba dei Patriarchi per la festa ebraica del Sukkot. In basso gli autobus israeliani scaricano altri fedeli. Sopra invece i bambini camminano sul vialetto stretto destinato ai palestinesi per tornare a casa. Un esempio di quella «separazione» visibile ovunque nel resto della Cisgiordania occupata. I palestinesi denunciano «l'apartheid» che si starebbe concretizzando su strade, aree agricole, tra centri abitati grandi e piccoli grazie alle leggi dell'occupante. Issa Amro, jeans e polo di colore rosso, ci attende non lontano dalla sede di Youth Against Settlements (Giovani contro gli insediamenti), l'organizzazione che ha contribuito a fondare per opporre una resistenza non violenta all'espansione delle colonie e la confisca delle terre. Tra le lapidi del cimitero Issa comincia la sua lecture sulla

situazione degli oltre 20 mila palestinesi residenti nella zona H2 di Hebron, costretti a vivere alle condizioni imposte da poche centinaia di coloni israeliani. «È sempre più difficile stare in questa parte della città se sei un palestinese - ci spiega indicando le varie aree dove si trovano gli insediamenti ebraici - qui tutto è organizzato sulla base dell'esigenze dei coloni». In questi giorni, prosegue Issa, la popolazione palestinese se ne sta rintanata ancora di più in casa. Non sono rari, afferma, i raid di gruppi di fanatici nelle abitazioni. «A questo aggiungete i rastrellamenti avviati dall'Esercito (israeliano) dopo l'uccisione (domenica scorsa) di un soldato». Uccisione, non ancora chiarita, alla quale ha risposto subito il premier israeliano Netanyahu dando luce verde ai coloni che da tempo chiedono di entrare nella Casa di Machpela, un edificio conteso dal quale sono stati sgomberati un anno fa dai soldati su ordine dei giudici della Corte Suprema. Tra i leader della lotta palestinese non violenta, Issa Amro è uno dei più noti. È il principale organizzatore della campagna internazionale per la riapertura di Via Shuhada, oggi una strada fantasma con tutti i negozi chiusi e controllata da coloni e soldati, ma che fino a una ventina di anni fa era la via del commercio più vivace di Hebron, in concorrenza con la stessa casbah. Amro, 34 anni, ha trascorso metà della sua esistenza a denunciare gli effetti disastrosi per la popolazione di Hebron delle intese "temporanee" firmate nel 1997 dal leader palestinese Yasser Arafat e da Netanyahu per la divisione della città, nelle zone H1 e H2. Di temporaneo però non c'è nulla in Cisgiordania e così anche a Hebron: l'occupazione che dura da 46 anni, le colonie che nessun israeliano pensa di rimuovere, le zone H1 e H2. Accanto a una Hebron viva, un po' caotica ma accogliente, c'è una Hebron semivuota, silenziosa, spezzettata da posti di blocco che sono chiamati ad attraversare solo i palestinesi. E conta poco se, di tanto in tanto, la Tomba dei Patriarchi si affolla di «fedeli». Questa parte della città di fatto è morta. «Buona passeggiata». Suona così strano l'augurio che ci fa uno degli osservatori del Tiph mentre seguiamo il nostro giro nella zona H2. Ecco, proprio la Tiph, Temporary International Presence in Hebron. Un altro esempio del temporaneo che diventa permanente in Palestina. Non ha mai avuto termine questa missione internazionale, alla quale partecipa anche l'Italia, voluta da Israele e dall'Autorità Nazionale Palestinese, dopo la strage di 29 musulmani nella Tomba dei Patriarchi da parte del colono di Kiryat Arba, Baruch Goldstein, il 25 febbraio del 1994, per assicurare, per qualche anno, un monitoraggio di ciò che accade a Hebron. Così di tanto in tanto si incontrano in strada gli osservatori della Tiph che pattugliano, osservano e scrivono rapporti che non leggerà nessuno. Monitors internazionali disarmati che possono impedire abusi e violazioni. «La mia abitazione è perquisita incessantemente dall'esercito - racconta Issa - ho ricevuto minacce di morte dei coloni e i soldati mi trattano con durezza anche se io non ho mai proposto e attuato forme violente di resistenza». Forse è proprio questo approccio non violento che preoccupa di più l'occupante. Issa non molti giorni fa è stato ascoltato a Ginevra dal Consiglio dell'Onu per i Diritti Umani. Amro ha costruito una rete di relazioni con dozzine di associazioni e gruppi in tutto il mondo e mantiene rapporti solidi con realtà dell'attivismo israeliano contro l'occupazione. «La solidarietà internazionale è fondamentale per la lotta non violenta palestinese», continua Issa. «Si può tenerla viva grazie ai social media che ci consentono di far conoscere le nostre attività a tutto il mondo». Mentre parla, attraversiamo un posto di blocco. Per Issa e come per tutti i palestinesi di H2 si rinnova l'incubo quotidiano. «Cosa ci fai di nuovo qui, dammi i tuoi documenti», urla una guardia di frontiera israeliana (il corpo paramilitare della polizia). A Issa confiscano la carta d'identità, lui chiede spiegazioni senza ottenerle, alza la voce. Il militare è teso, telefona al suo superiore. Alla fine arrivano altre guardie di frontiera. Ci intimano allontanarsi e intanto fermano un altro giovane. «Tira fuori i documenti e fai in fretta» gli intimano. La madre chiede di lasciarlo andare ma invano. A pochi metri centinaia di coloni e di «turisti» si dirigono verso gli autobus, felici di aver visitato la Tomba dei Patriarchi nel giorno della festa. Due vite, due esistenze parallele, che neppure si sfiorano in un sistema di crescente segregazione degli occupanti. Passiamo per la città vecchia, con gran parte dei suoi negozi chiusi. Issa ci dice di guardare verso l'altro. Ci mostra a poco più di 2 metri di altezza le reti di metallo che sono state issate dai palestinesi per proteggersi dai lanci di oggetti di ogni tipo da parte dei coloni che abitano negli insediamenti israeliani adiacenti alla casbah. Una protezione parziale perché dall'alto piove di tutti, anche l'orina a detta dei palestinesi. Issa ci saluta nei pressi di Bab Zawiyeh, a cavallo tra le zone H1 e H2. Quando arriviamo troviamo decine di giovani palestinesi che urlano e si preparano a lanciare sassi contro le postazioni dell'Esercito israeliano. La polizia dell'Autorità nazionale palestinese in assetto antisommossa cerca di contenerli, di fermarli. Ma è travolta. «Basta, basta occupazione, israeliani andate via», urlano gli shebab palestinesi lanciando pietre. I soldati rispondono con granate assordanti e poi sparando proiettili di gomma. Un palestinese ferito a una gamba viene portato via. Alla fine della giornata i feriti saranno una ventina.

Obama, il teatrino della pace - Zvi Schuldiner

Se qualcuno guardasse dal di fuori l'arena mondiale, penserebbe che si tratta solo di un gioco, di quelli virtuali così di moda su computer e telefonini «intelligenti». Però i cinici leader che vi partecipano giocano con interesse popolazioni, con la vita e la morte di milioni di persone, con la povertà e l'orrore della fame. In occasione dei 40 anni trascorsi dalla guerra del 1973, articoli, libri e documentari critici hanno inondato Israele. In occasione dei 40 anni trascorsi dalla guerra del 1973, articoli, libri e documentari critici hanno inondato Israele. All'improvviso appare chiaro che la prepotenza dei nostri governanti, la loro ebbrezza trionfale seguita alla vittoria del 1967, la convinzione della superiorità militare israeliana, furono, tutti insieme, fattori che determinarono il rifiuto di un accordo di pace con l'Egitto. L'autismo criminale dei leader israeliani portò a una guerra terribile nella quale migliaia di vite furono sacrificate al credo imperialista dell'élite dominante. Eppure, ancora oggi, queste idee sono prevalenti. Gli Usa allestiscono il gran teatro dei «negoziati di pace» tra Israele e Palestina, mentre la situazione in realtà peggiora e la pace, oggi, è più lontana di prima di Kerry e Obama. **I due 11 settembre.** Il meno importante è quello del colpo di stato fascista avvenuto in Cile l'11 settembre del 1973. Patrocinato dagli Stati Uniti, prodotto della politica di Nixon e Kissinger, fu un'ulteriore manifestazione di un imperialismo che aveva già colpito in tanti altri paesi: Iran, Guatemala, Vietnam, Cuba, etc. Al golpe seguirono migliaia di omicidi, l'oppressione - con il placet degli Usa - del popolo cileno e la creazione del primo vero laboratorio di quel neoliberalismo che si sarebbe esteso ai centri del potere mondiale. Il più importante è quello del 2001, che costò la vita a migliaia di persone e servì da giustificazione all'avventura criminale intrapresa da Bush e soci in Iraq e in Afghanistan. Sullo scacchiere internazionale fecero la loro comparsa, una volta di più, «il nemico da

educare», «le lezioni da dare al terrorismo», «le considerazioni strategiche» sulla base delle quali si scatenò la furia americana, dai crimini delle guerre di Bush alle «esecuzioni moderate» del premio Nobel per la pace Obama. Che, parlando alla nazione ha rivendicato «sette decenni d'impegno dell'America per la sicurezza del mondo». Gli Usa, in Pakistan, hanno eliminato Bin Laden, che anni prima loro stessi avevano mandato in Afghanistan per sconfiggere i sovietici; in Siria, alcuni gruppi che fanno capo ad Al-Qaeda ricevono appoggio da Washington e dell'occidente! Il criminale Assad combatte contro alcune forze democratiche e non pochi fondamentalisti. Russi e americani appoggiano le une e gli altri, dissanguando la società siriana, anche con molti altri scopi. Obama esagera, Kerry fa la voce grossa e consulta il Kissinger dell'altro 11 settembre; interviene Putin, quel grande democratico, per salvare la regione dalle nefaste conseguenze che avrebbe comportato per tutti l'«attacco chirurgico e limitato» minacciato dagli Usa. **Morale e occupazione.** Che orrore e uccidere 1200 persone con il gas! Ammazzarne 100mila con le armi, invece, va bene. Gas? No! Il napalm e lo scempio del Vietnam, però, sì. Anche bombardare Panamá e uccidere migliaia di persone per catturare l'ex agente della Cia Noriega va bene. Quando Saddam è «dei nostri» e gasa le persone tenendo però a freno l'Iran, va tutto bene. E pure quando il governo «combatte il terrorismo» e accidentalmente fa strage di innocenti coi droni che si trovavano nelle vicinanze, non c'è nulla di male. In questo «gioco» di «gas e Siria», ultimatum di Obama, dubbie prove di Kerry, consultazioni con il saggio Kissinger per fortuna compare il democratico e omofobo amico di Assad, Putin, che con una mossa azzecata ci risparmia un terribile scenario. Che fare? Ritornare ai negoziati di pace. Un israeliano assassinato venerdì 13, un altro lo scorso sabato. Certo, anche i palestinesi vengono uccisi; ogni settimana. Ma questo fa parte della «lotta contro il terrorismo». Ed ecco la grande risposta del primo ministro Netanyahu: più coloni a Hebrón, dove sabato è stato ucciso il militare israeliano. **Le differenti menzogne.** Le menzogne di Obama e Kerry sulla Siria sono molto differenti rispetto a quelle sui negoziati di pace israelo-palestinesi. Il processo di pacificazione in cui gli americani dicono di essere coinvolti è una grande bugia che non può portare a nulla di buono. Mentre il governo di Hamas, a Gaza, è molto debilitato, quello di Abu Mazen, sembra offrire la possibilità di un rafforzamento della linea diplomatica. L'accerchiamento che subisce Hamas, inoltre, potrebbe portare quest'ultimo a riprendere gli attacchi nel sud per evitare un ulteriore indebolimento. Ad ogni modo la presunta forza di Abu Mazen si basa sull'appoggio israelo-statunitense e sul silenzio riguardo ai limiti e all'inconsistenza delle negoziazioni. Opposto ad Abu Mazen e al suo gruppo, c'è un governo israeliano di estrema destra, che accetta formalmente la retorica delle negoziazioni, dimostrando però quotidianamente di non poter condurle a nulla di serio. I ministri di Netanyahu ribadiscono ogni giorno la loro opposizione all'idea di due stati per due popoli, l'idea che, teoricamente, sta alla base di quelle che dovrebbero essere delle negoziazioni. Costoro dichiarano che è arrivato il momento di annullare gli accordi di Oslo, e appoggiano programmi che portano verso una progressiva annessione di fatto dei territori occupati nel 1967. L'attuale governo israeliano non ha realmente intenzione di accettare le responsabilità del passato: tra l'altro, implicherebbe il riconoscimento delle responsabilità verso i rifugiati, accettare il ritorno di alcuni di essi e indennizzarne altri. La paura viscerale del «ritorno di milioni di persone» è accompagnata da un crescente aumento, in Israele, del razzismo e del fascismo. L'attuale governo insiste con una costante espansione edilizia e con la presenza israeliana nei territori occupati. Questo comporta la violenta oppressione e repressione di 3milioni di palestinesi che, sotto un'occupazione violenta e arbitraria, sono esclusi dai più elementari diritti politici e umani. Nel migliore dei casi, la soluzione geografica proposta da Israele, non va oltre uno «stato palestinese demilitarizzato», limitato a una serie di bantustan sotto il controllo israeliano. Il Nobel per la pace continuerà a dimostrare le sue doti di grande oratore dal pulpito dell'Onu e dalla sua capitale imperiale e Kerry continuerà a cercare intrecciare parole come il suo consigliere Kissinger, senza tuttavia riuscire a nascondere che, insieme ai loro alleati israeliani, favoriti dalla passività europea, stanno attuando un gigantesco progetto di masturbazione pubblica che può portare a un falso accordo. Un accordo che incuberebbe i germi di un futuro sempre più tragico sia per il popolo palestinese sia per quello israeliano. *(traduzione di Giuseppe Grosso)*

«Onu inutile e obsoleto». E Maduro diserta la Tribuna - Geraldina Colotti

«Il Consiglio di sicurezza è diventato inefficace e obsoleto». Le parole della presidente argentina Cristina Fernandez de Kirchner hanno sintetizzato il giudizio espresso da numerosi paesi del sud del mondo, provenienti da diversi continenti, sul ruolo dell'Assemblea Onu. Un organismo che agisce come se si trovasse in contesti «già superati» come quello della «guerra fredda», ha detto ancora Fernandez dichiarandosi una «ferma sostenitrice del multilateralismo» e auspicando una profonda riforma del Consiglio di sicurezza. Una proposta avanzata principalmente dai paesi socialisti dell'America latina che si ritrovano nell'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America, ideata nel 2004 da Cuba e Venezuela e alla quale si sono via aggiunti Ecuador, Bolivia, Nicaragua, Antigua e Barbuda, Saint Vincent e Grenadine. Una posizione sostenuta però anche da Argentina e Brasile e ribadita anche da alcuni paesi del continente africano, come il Sudafrica. Fernandez ha chiesto all'Onu che venga abrogato il diritto di veto e che le decisioni vengano prese per consenso. Ha portato ad esempio l'assenza di una effettiva diplomazia per risolvere il conflitto in Siria, sul quale - come già prima dell'invasione della Libia - i paesi progressisti dell'America latina avevano proposto una loro mediazione. La presidente argentina ha anche esposto all'Onu la questione delle Malvinas, contese alla Gran Bretagna. Il suo omologo colombiano, Juan Manuel Santos (che pur non appartiene al campo progressista) ha invece portato all'attenzione internazionale la questione scottante su cui potrebbe giocarsi l'eventuale ricandidatura alle elezioni dell'anno prossimo: il processo di pace tra il suo governo e le due guerriglie: quella marxista delle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc) e l'Esercito di liberazione nazionale (Eln). Santos ha chiesto l'appoggio internazionale alla sua idea che «la giustizia non può essere un ostacolo alla pace», riferendosi alla norma approvata dal congresso, il Marco Juridico para la Paz, che dovrebbe preludere a un percorso di riparazione delle vittime del conflitto e al rientro nella vita politica delle guerriglie. Una via rifiutata, in quei termini, dalle controparti, che dialogano a Cuba con il governo dal novembre scorso, e che invece vorrebbero una soluzione politica senza ambiguità e ritorni indietro. Santos è comunque andato a dire all'Onu (agli Usa) che il governo colombiano intende far fronte agli impegni internazionali, ma chiede un'autonomia decisionale su questo tema. Un discorso subito avvertito via twitter dall'ex

presidente colombiano Alvaro Uribe, sostenitore del paramilitarismo e della linea dura. L'Ecuador ha denunciato all'Onu «la campagna diffamatoria» condotta dalla multinazionale Chevron nei confronti del governo di Rafael Correa in merito ai danni ambientali provocati nel paese dalla Texaco, la compagnia che la petrolifera statunitense ha acquisito nel 2001. «Nessuna impresa può porsi al di sopra della legge», ha dichiarato il ministro degli Esteri ecuadoriano Ricardo Patiño durante un forum organizzato nell'ambito dell'Assemblea Onu con le organizzazioni ambientaliste. E mentre il presidente boliviano ha denunciato con fermezza «le violazioni degli Stati Uniti al diritto internazionale», il suo omologo venezuelano, che avrebbe dovuto parlare ieri, ha preferito disertare l'Assemblea. «Abbiamo un mucchio di impegni per le strade con il nostro popolo», ha detto Maduro rientrando da un viaggio in Cina. Un viaggio al centro di polemiche con gli Usa, accusati prima di non aver voluto consentire il permesso di sorvolo su Porto Rico, poi di aver tergiversato con i visti alla delegazione venezuelana che avrebbe dovuto recarsi all'Onu. Il Venezuela è fra i più convinti fautori della necessità di trasferire a livello continentale gli organismi di regolazione internazionale e ha voluto marcare così il vento di sovranità che spira nell'ex «cortile di casa» degli Usa. «La nostra epoca è la più rivoluzionaria nella storia del mondo», ha detto all'Onu il presidente dell'Uruguay, l'ex guerrigliero tupamaro José Mujica.

Torna l'ossessione dei Rom - Anna Maria Merlo

PARIGI - Tra sei mesi in Francia ci sono le elezioni municipali, che precedono di poco le europee. Come da copione, la questione dell'immigrazione è tornata in primo piano. Dall'estate una sequenza di dichiarazioni di politici nazionali e locali ha scelto il bersaglio più facile: i Rom. L'ossessione dei Rom è arrivata anche al ministero degli interni, dove il socialista di destra Manuel Valls è stato richiamato ieri dalla vice-presidente della Commissione europea per la giustizia, Viviane Reding, che ha ricordato a Parigi che la Francia ha «firmato una strategia di integrazione nazionale, ma i soldi non arrivano dove dovrebbero, cioè ai comuni» e per questo potrebbe subire delle sanzioni. Bruxelles ha stanziato sulla carta 50 miliardi per l'integrazione dei Rom, che devono dividersi i 28 paesi della Ue per favorire l'integrazione dei circa 10 milioni di Rom cittadini europei. Per Valls, «la maggioranza dei Rom deve essere espulsa, non siamo qui per accogliere queste popolazioni» che, per il ministro, «hanno modi di vita estremamente diversi dai nostri» e solo «pochi» vogliono davvero integrarsi. In Francia il numero dei Rom è intorno ai 15-20mila, stabile da 15 anni (non vanno confusi con le gens du voyage, francesi da secoli, circa 300mila persone sottomesse a un libretto di circolazione, una carta di identità di serie B. Le frasi di Valls sono state criticate a sinistra. Nel governo, per il ministro del Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg, «non esiste una teoria che dice che un certo popolo, una persona di una data origine non potrà mai e poi mai integrarsi». Per Marisol Touraine, responsabile degli Affari sociali, «la questione è il rispetto delle regole, non si tratta di considerare che questa o quella popolazione per principio non rispetta le regole». Per il Pcf, Valls ha fatto «dichiarazioni xenofobe», che riprendono la «politica del capro espiatorio che la sinistra aveva combattuto assieme quando Sarkozy si era buttato in una detestabile corsa con il Fronte nazionale». Il Fronte nazionale sta a guardare e non ha neppure bisogno di intervenire nel dibattito, visto che i suoi temi sono ripresi. La destra si è particolarmente distinta nelle ultime settimane. Il sindaco di Croix, nel Nord, ha detto che avrebbe preso le difese di un abitante che avesse «commesso l'irreparabile» contro un Rom. Persino l'elegante Nathalie Kosciusko-Morizet, candidata dell'Ump a sindaco di Parigi, ha fatto riferimento alla questione per la capitale: «Avete l'impressione che molestiamo molto i Rom? A me sembra che i Rom molestino molto i parigini». La candidata socialista, Anne Hidalgo, dopo aver denunciato le «affermazioni indegne» della sua rivale alla successione di Bertrand Delanoë, ha aggiunto: «naturalmente, non vogliamo che Parigi diventi un accampamento gigante». Furti, attacchi ai turisti, persino presenza ossessiva di gruppi di ragazzini al Louvre, le notizie di cronaca si accavallano. Ma contemporaneamente in tv sfilano le immagini delle espulsioni. Pochi giorni fa a Lille, dove è stato smantellato il più grande campo illegale della regione Nord, ieri vicino a Saint-Etienne. La differenza con i tempi di Sarkozy è che adesso la polizia aspetta una sentenza giudiziaria contro l'occupazione illegale dei terreni per smantellare un campo, mentre prima bastava una decisione amministrativa. L'obiettivo resta l'espulsione. Come dice Valls: i Rom devono tornare a casa loro, in Romania o Bulgaria. Valls ha ridotto da 300 a 50 euro a persona l'«aiuto» al ritorno, che si è rivelato inefficace. Nel 2012 la Francia ha espulso 12.841 Rom, in crescita di più del 18% rispetto al 2011. Nel secondo trimestre del 2013, secondo un calcolo fatto da diverse associazioni, le espulsioni sarebbero state intorno alle 5mila. Ma, come ha ricordato ieri Viviane Reding, in Europa esiste la libera circolazione dei cittadini. Adesso la destra ingiunge al governo di unirsi alla Germania e all'Olanda, che già cercano di bloccare l'entrata della Romania e della Bulgaria nello spazio Schengen, prevista sulla carta per il prossimo 1° gennaio. La decisione dovrà essere presa tra qualche settimana dai paesi Schengen, con voto all'unanimità. Ma comunque dal 2014 finisce la moratoria di 7 anni imposta al momento dell'adesione a Romania e Bulgaria e i cittadini di questi due paesi godranno, come tutti gli altri, del diritto al lavoro nei 28 stati membri. I Rom, accusati di non volersi integrare, potranno quindi venire assunti regolarmente. Ma i comuni si scaricano l'un l'altro la presenza dei Rom e solo pochissimi hanno messo in atto programmi specifici, per favorire scolarizzazione, occupazione e soluzioni abitative decenti.

Fatto Quotidiano – 26.9.13

Pdl si isola per compiacere il capo - Sara Nicoli

Il giorno del «grande errore» del Pdl, quello che sta portando i berluscones verso un redde rationem da dove potrebbero uscire con le ossa rotte (e il partito in frantumi) è cominciato ieri all'ora di pranzo a Palazzo Grazioli, dove un Berlusconi in uno stato di prostrazione fisica e mentale (ha preso 11 chili di peso per lo stress, non li ha persi, come invece si era detto in precedenza) aveva chiamato i suoi colonnelli (presenti tutti, compreso Alfano) per decidere come agire. Una discussione cominciata già dall'antipasto, con Daniela Santanchè e Renato Brunetta che da subito hanno incrociato le spade sparando le ipotesi più fantasiose per rispondere all'esigenza berlusconiana di «dare un segnale forte» al Pd sulla sua decadenza e al governo sulla necessità di non pestare troppo sull'acceleratore sia sul fronte delle

riforme (quella elettorale in particolare) che su quello del patto di legislatura, che il Cavaliere non ha alcuna intenzione di firmare. A quel punto, in un clima surriscaldato dal litigio, Renato Brunetta ha spiazzato l'uditorio dei commensali facendo sua la proposta delle dimissioni di massa, proposta che in passato era stata invece avanzata dalla Santanchè. Una "guerra tra falchi", insomma, che ha portato verso una sorta di cupio dissolvi del centrodestra berlusconiano: se deve "morire" il capo, noi moriremo con lui. Mossa strategicamente e politicamente sbagliata che ha vissuto, però, il suo momento più drammatico (ma forse anche grottesco) la sera, nella sala della Regina di Montecitorio, dove Berlusconi aveva convocato i gruppi parlamentari. E, infatti, c'erano tutti, al tavolo Schifani, Brunetta e Alfano, davanti le truppe berlusconiane al gran completo. E' stato Schifani, con un discorso definito da alcuni dei presenti come "di alto profilo istituzionale" a rimarcare sullo sgarbo fatto dal Pd nell'accelerazione compiuta in Giunta sulla decadenza di Berlusconi da senatore "senza aver neppure voluto prendere in considerazione la nostra richiesta di avere contezza della retroattività della legge Severino". A quel punto è stata la volta di Brunetta, che si è attaccato proprio alla legge Severino per comunicare ai presenti che le dimissioni di massa sarebbero state la mossa decisa dal vertice per il "segnale". Quindi la parola sarebbe dovuta passare ad un Alfano assolutamente titubante e per nulla convinto della necessità "di arrivare a tanto" quando ha fatto il suo ingresso nel salone Silvio Berlusconi, scusandosi "per aver interrotto l'assemblea". Schifani, a quel punto, si è rivolto ai colleghi chiedendo la disponibilità di chi "si era iscritto a parlare" di lasciare spazio "al presidente", "anche se credo di parlare a nome di tutti – questo il passaggio chiave – nel dire che nel momento in cui il Presidente dovesse essere dichiarato decaduto, noi non potremo certo restare qui, quindi ci dobbiamo considerare fin da ora tutti formalmente decaduti al suo fianco...". E' partito un applauso che ha suggellato (almeno in apparenza) la volontà dei parlamentari pidiellini di "morire insieme al Capo", anche se poi, finita la sbornia dell'emozione, le facce di molti peones si sono fatte subito pallide e impacciate: "Ma davvero dobbiamo dimetterci tutti?". Sì, e lo ha deciso Brunetta, si dovrebbe sottolineare. "Che non si è reso conto – commenta un 'alta fonte del Pdl – di portarci tutti verso un vicolo cieco; se si andrà ad una verifica parlamentare della crisi, il partito andrà in mille pezzi, ma soprattutto adesso non sappiamo come uscirne: è stata fatta una vera cazzata...". Berlusconi, ieri sera, dopo l'applauso dei suoi, si è mostrato commosso, ma c'è chi sostiene, dentro il Pdl, che la sua paura di essere arrestato "da una delle tante procure d'Italia che vuol mettersi la medaglietta e mettermi le manette ai polsi" sia tale da aver ormai preso ampiamente il sopravvento sulla strategia. E, soprattutto, sulla ragione.

Pdl, larghe estorsioni - Antonio Padellaro

Per favore nessuno esprima stupori fuori luogo. Cosa ci si poteva aspettare da un pregiudicato per frode fiscale, a capo di un folto manipolo di parlamentari scelti appositamente per servirlo e che tutto gli devono? Che forse davanti alla propria decadenza da senatore, e dunque con il rischio concreto di essere arrestato per l'inchiesta di Napoli sulla compravendita dei senatori, questo galantuomo si sarebbe inchinato alla legge pur nella comprensibile amarezza? Ma andiamo. Il pregiudicato si sta muovendo esattamente come si muovono i veri boss della mala pronti a scatenare l'inferno pur di non farsi beccare e trascinare dietro le sbarre. Solo che qui non siamo al cinema, ma nel Parlamento della Repubblica italiana, da ieri ufficialmente tenuto in ostaggio da un pregiudicato e dai suoi bravi protagonisti di una vera e propria estorsione a mano armata. Come definire altrimenti le minacciate dimissioni in massa di deputati e senatori Pdl, nel caso la Giunta delle elezioni tra qualche giorno dovesse votare (come, stando ai numeri, dovrebbe votare) la cacciata del condannato da Palazzo Madama, in forza della legge Severino? Insomma fa sapere il boss asserragliato a palazzo Grazioli, rivolto a Napolitano e a Letta nipote: se voi non trovate il modo di salvarmi io ritiro i miei uomini dalle Camere e addio governo e addio legislatura con le elezioni anticipate dietro l'angolo. Parlare di Aventino nel caso di una palese estorsione è quasi una bestemmia. La ribadita volontà di Napolitano di non sciogliere il Parlamento non può assicurare più di tanto. Oggi, infatti, a parti rovesciate i presunti aventiniani hanno qualche possibilità di spuntarla. Poiché, come hanno capito anche i sassi, le larghe intese che avrebbero dovuto salvare il Paese (con risultati finora almeno discutibili) sono state pensate anche per salvare Berlusconi. Possibile che l'inquilino del Colle non si fosse accorto che sotto il suo capolavoro politico era stato piazzato un potente ordigno a orologeria? O pensava che tutto si sarebbe risolto con la sua trionfale rielezione al Quirinale?

Mi dia mezzo chilo di Barilla e il solito anestetico, grazie - Bruno Ballardini

Guido Barilla dixit: "Non farei mai uno spot con una famiglia omosessuale, non per mancanza di rispetto ma perché non la penso come loro, la nostra è una famiglia classica dove la donna ha un ruolo fondamentale". Centotrentasei anni di Brand Equity (ovvero di "reputazione della Marca") distrutti con una battuta infelice? All'inizio ci avevo creduto anch'io. Poi ho capito che non è affatto così. Non ho paura di rendermi impopolare presso la sinistra buonista (l'antipatia è reciproca), ma la verità è molto più scomoda da ammettere: Barilla conosce bene il marketing e quello che ha fatto non è altro che una precisissima operazione di conferma del proprio posizionamento. Ha riaffermato cioè, in modo sia pure sgradevole, l'immagine di Marca. Ricordate lo slogan "Dove c'è Barilla c'è casa"? Ebbene, Barilla si riferisce da sempre alla "casa degli italiani" e alla "famiglia italiana". L'arte del positioning è come il gioco dei quattro cantoni, quando uno occupa un posto per primo è impossibile (o molto difficile) che qualcun altro riesca a riprenderselo. Come nella boxe, anche nel positioning, chi picchia per primo picchia due volte. E con questo posizionamento Barilla si è piantata per prima a casa degli italiani e di lì non schioda più. Ma bisognerebbe considerare quale sia questa benedetta "famiglia italiana". L'alzata di scudi generale che parte dalla rivolta su Twitter e arriva alle dichiarazioni di esponenti gay a favore del boicottaggio della marca, si collocano in un clima di generale tensione che è l'ultimo frutto avvelenato di una sciagurata alleanza di governo fra una sinistra ipocrita e una destra razzista e omofoba. La prima è ipocrita perché fa finta di non vedere che esiste la seconda. Chi glielo dirà alla Boldrini che non serve a niente esortare le marche a fare una pubblicità più in linea con i tempi e con un'evoluzione della società? Di quale "evoluzione" stiamo parlando, quando oltre metà del Paese è ancora omofobo, fascista e ipocritamente cattolico? Il problema è l'idea sbagliata che la sinistra ancora oggi ha delle funzioni della comunicazione strategica: perché pubblicità e marketing non hanno proprio nessuna capacità di "educare" le masse modificando i loro

atteggiamenti. Magari! Sarebbe troppo facile. La pubblicità e il marketing si limitano invece a prendere atto di uno stato di cose e agiscono di conseguenza senza tentare di modificare un bel niente. Immaginate se andassero in maggioranza i fascisti e di conseguenza si diffondesse sempre di più una cultura, abitudini, mode e perfino un'estetica fascista. Che cosa dovrebbero fare i pubblicitari e le loro aziende clienti? Smettere di fare pubblicità e non vendergli i prodotti? O invece, vedendo quella pubblicità in televisione qualche ipocrita griderebbe allo scandalo e inviterebbe al boicottaggio dei prodotti fascisti? Oppure, ancora peggio, voi scoprireste che l'Italia è ancora piena di fascisti soltanto perché avete visto la pubblicità? Allo stesso modo qui qualcuno è caduto dall'albero e ha gridato allo scandalo perché un cinico uomo di marketing ha detto apertamente che se la maggioranza del Paese è omofoba preferisce non fare pubblicità con dentro famiglie omosessuali per non perdere quote di mercato. D'altra parte non sarà certo lui a educare politicamente gli italiani. Mi dispiace quindi per Aurelio Mancuso di Equality Italia ma non serve a nulla fare queste proteste illudendosi magari che il danno economico portato sarà ingente perché risponderà una maggioranza schiacciante di italiani indignati. Se gli italiani sono fatti come sono, occorre rimboccarsi le maniche e ricominciare quel lavoro di base che la sinistra ha smesso di fare da decenni. Porta per porta, coscienza per coscienza. A contatto con la gente, non dietro a un monitor solo con qualche ragazzino addetto ai social media. E poi, siamo in pieno capitalismo ragazzi, una pasta (o qualsiasi altro prodotto) non si boicotta per motivi ideologici, ma solo se non offre più un giusto rapporto qualità/prezzo. E mi ci gioco quello che volete che gli omosessuali continueranno ugualmente a comprare Barilla se sugli scaffali non troveranno di meglio. E la percentuale del boicottaggio sarà talmente esigua che Barilla manco se n'accorgerà. Altrimenti avremmo già fatto la rivoluzione, no? Invece di boicottare la pasta cominciamo a boicottare questa politica. Magari piano piano cambierà qualcosa e vedrete che un giorno anche Barilla, adeguandosi al nuovo clima, farà delle pubblicità "di sinistra".

Anche Martin Luther King spiato dalla Nsa - Roberto Festa

La National Security Agency spiava Martin Luther King e Muhammad Ali. L'operazione della Nsa, definita in codice "Minareto", prese il via nel 1967, ai tempi della contestazione contro la guerra in Vietnam, e portò all'intercettazione di altri personaggi noti della politica e della cultura americana: il leader dei diritti civili, Whitney Young, il giornalista del New York Times Tom Wicker, il columnist del Washington Post Art Buchwald. La rivelazione arriva grazie alla George Washington University, che ha chiesto la declassificazione di documenti rimasti sinora segreti, e promette di rinfocolare la discussione attorno a ruolo, scopi e limiti dello spionaggio USA. Le intercettazioni della Nsa cominciarono dopo che il presidente Lyndon Johnson chiese alle agenzie di intelligence del governo di monitorare l'opposizione interna all'intervento militare in Vietnam, cercando soprattutto di capire quanto questa opposizione fosse nutrita e alimentata dai governi stranieri. Iniziò dunque un'attività di spionaggio e intercettazione – la Cia ne aveva una propria, denominata "Operazione Chaos" – che portò la Nsa a controllare centinaia di persone e i loro contatti con l'estero. Gran parte degli spiati – almeno 1650 persone, secondo i documenti declassificati – erano oppositori della guerra o membri di organizzazioni che il governo americano riteneva sovversive. Oltre a Martin Luther King e Muhammad Ali, tra gli spiati c'erano due senatori, il democratico Frank Church (più tardi attivo proprio per limitare i poteri della Nsa) e il repubblicano Howard Baker, l'attrice Jane Fonda e il marito Tom Hayden, la militante della sinistra radicale Kathy Boudin e l'attivista nero e membro delle Black Panther Stokely Carmichael. Il reverendo King, mostrano i documenti, entrò nella "watch list" di "Minareto" nel 1967 per varie ragioni: la sua costante e attiva opposizione alla guerra in Vietnam ma anche la presenza, tra i suoi collaboratori, di Stanley Levison, membro del partito comunista negli anni Cinquanta e ispiratore di discorsi e attività politica e sociale del reverendo King (le cui telefonate vennero spiate sino al giorno del suo assassinio, a Memphis, nel 1968). Il programma della Nsa continuò anche durante la presidenza di Richard Nixon; nel 1973, all'apice dello scandalo Watergate, il segretario alla giustizia Elliot Richardson decise di mettere fine alle intercettazioni. I documenti sul passato della Nsa arrivano nel momento in cui l'agenzia del governo, la più potente e radicata macchina spionistica mondiale, è al centro di una vera e propria tempesta di polemiche e critiche seguite alle rivelazioni della "talpa" del Datagate, Edward Snowden. Secondo Matthew Aid e William Burr, che hanno studiato il programma "Minareto", la rete di controlli rivelata da Snowden è comunque meno radicata rispetto agli anni Sessanta e Settanta. "Per quanto scioccanti siano le recenti rivelazioni sulle intercettazioni della Nsa, non c'è al momento alcuna prova che siano così potenti come quelle messe in atto ai tempi del Vietnam contro i nemici politici della Casa Bianca". Sul fronte presente, una rivendicazione orgogliosa del lavoro della Nsa è venuta nelle scorse ore dal direttore dell'agenzia, il generale Keith Alexander, che ha accusato i media di aver montato ad arte un caso politico e ha messo in guardia quei politici, alla Camera e al Senato, che sulla base delle polemiche di stampa stanno pensando di limitare i poteri della Nsa. "Non spiame le mail e le telefonate dei cittadini americani", ha ribadito Alexander, che ha spiegato che tutte le comunicazioni intercettate all'interno del Paese sono state accuratamente scremate; e che solo quelle utili alle indagini sul terrorismo sono state utilizzate, come consentito dalla Sezione 215 del suo ordinamento. Alexander ha ricordato che le informazioni raccolte in questo modo sono state utili per risolvere il caso dell'attentato alla maratona di Boston e in occasione delle minacce nei confronti delle ambasciate Usa in Medio Oriente e Nord Africa. Nonostante la difesa di Alexander, che ha ricordato come l'attivismo della Nsa in questi ultimi anni sia anche il risultato delle falle dell'intelligence prima dell'11 settembre, prosegue al Congresso americano l'azione per arrivare a una nuova disciplina legislativa sulle agenzie di spionaggio. I senatori Ron Wyden, Mark Udall, Rand Paul e Richard Blumenthal mirano soprattutto a proibire la raccolta da parte della Nsa dei cosiddetti metadata, e cioè tempo, durata e localizzazione delle telefonate partite dall'interno del territorio nazionale.

Usa, mancano pochi giorni al default di cassa - Roberto Marchesi

Il nuovo segretario al Tesoro Usa, Jack Lew, è stato esplicito ieri nella lettera che ha inviato ai membri del Congresso "Se non delibererete entro il 17 ottobre un aumento al tetto del nostro debito, sarà impossibile per gli Stati Uniti d'America onorare tutti i suoi impegni di cassa". Il "buco" sarebbe di almeno 30 miliardi di dollari ma, nelle oscillazioni dei flussi di cassa, in certi giorni successivi a quella data il buco potrebbe arrivare anche a 60 mld di dollari. Dunque

siamo di nuovo alla "farsa" dello "shut-down" di cassa, che ha caratterizzato gli ultimi due anni del primo mandato presidenziale del presidente Obama. Infatti già diverse volte Obama ha dovuto scontrarsi politicamente contro i conservatori del partito repubblicano, che controllano numericamente una delle due Camere del Congresso, per ottenere l'incremento al tetto del debito necessario ad evitare il default di cassa. Nel mese di agosto del 2011 il governo guidato da Obama ha dovuto compiere un vero e proprio "braccio di ferro" con John Boehner, lo Speaker del Congresso, e con Paul Ryan il giovane presidente (repubblicano) del "House Budget Committee", prima di arrivare ad un accordo che ha elevato il nuovo tetto a 16.690 miliardi di dollari. L'accordo però è stato raggiunto soltanto impegnando entrambe le parti ad attuare tutta una serie di forti tagli alle spese pubbliche a partire dal 2013. A queste manovre di tagli delle spese pubbliche viene dato negli Usa il nome di "sequester". Tuttavia il "sequestro" deciso frettolosamente dal Congresso e dalla Casa Bianca nel 2011 come strumento per avviare una seria politica di risanamento del budget federale, non ha avuto il tempo per esaminare ed approvare un piano dettagliato e ponderato dei tagli, così fu deciso di approvare un piano decennale di 1,2 trilioni di dollari (1200 miliardi) di riduzioni di spesa, composto sostanzialmente da tagli "orizzontali" sostanzialmente indiscriminati. Probabilmente questa decisione aveva anche lo scopo di lasciare ai vincitori delle elezioni presidenziali del novembre 2012 il privilegio e l'onere di scegliere in dettaglio quali spese tagliare. Così è stato, anche se, essendo ancora una volta il partito del presidente, contrastato fortemente nelle sue decisioni dal partito avversario che controlla una Camera del Congresso, ogni decisione del governo soggetta all'approvazione del Congresso deve prima superare infinite trattative con la controparte politica. Nonostante il fatto che il "sequester", diventato operativo nel gennaio di quest'anno, abbia già cominciato a dare qualche risparmio nel bilancio pubblico, tuttavia la necessità di non "stringere troppo la corda" al fine di non soffocare una economia che sta faticosamente tentando di uscire dalla lunga fase recessiva, ha portato evidentemente il governo Obama a raggiungere di nuovo la faticosa soglia del tetto fissato al debito. Sul piano puramente "tecnico" mettere un tetto al debito pubblico è un totale nonsenso essendo già ogni capitolo di spesa soggetto all'approvazione del Congresso, che controlla anche il budget annuale, prima di diventare operativo. Quindi il tetto al debito ha una funzione sostanzialmente politica. La sua vera finalità è chiaramente diversa da quella di contenere le spese dello Stato ad un livello virtuoso. Infatti entrambi i partiti, nei periodi in cui ne avevano la responsabilità, hanno abbondantemente pigiato sull'acceleratore della spesa pubblica, salvo trovare sempre, dopo sfiibranti contese politiche, l'accordo per alzare il tetto del debito, che tra il 1980 e il 2012 è passato da meno di 2 trilioni di dollari nel 1980 a oltre 16 trilioni nel 2012. Non è scontato però che anche questa volta l'accordo venga raggiunto. La sfida potrebbe anche arrivare al punto di rottura e un eventuale "shut-down" di cassa tra pochi giorni avrebbe effetti negativi che potrebbero essere persino devastanti sull'economia americana, molto di più di un eventuale, anche se significativo, rialzo al tetto del debito. Bisogna dirlo fino alla noia, non è la quantità del debito a preoccupare i creditori, ma è il ritardo nei pagamenti o peggio il timore che il debito non venga pagato, cioè un default di cassa. Ci sarebbe poi tutto il corollario di effetti negativi che si metterebbero in moto: l'automatica riduzione del rating sul debito, la salita dei tassi sul debito, la chiusura temporanea di certi uffici e certi servizi, ecc. che darebbero vita ad una serie di scioperi e acri proteste da parte di quei dipendenti pubblici che aspettano invano uno stipendio o una pensione che non arriva. Per non parlare dei titoli a mezza pagina su tutti i giornali nazionali, e delle televisioni, che non potrebbero fare a meno di dare ampio risalto alle proteste.

La Stampa – 26.9.13

Il Presidente infuriato ha pronta nel cassetto la lettera d'addio - Antonella Rampino
ROMA - «Nessuno si faccia illusioni»: la lettera di dimissioni è pronta, nel cassetto. E forse è solo e proprio l'ira di queste ore che tiene Giorgio Napolitano dal dare immediato corso a quel che ha sempre detto, sin dal momento in cui ha accettato un secondo mandato presidenziale, non voluto ma chiesto dai politici con il cappello in mano, e tra i primi proprio da Silvio Berlusconi. Se vi comporterete da irresponsabili, disse nel discorso d'insediamento davanti ai parlamentari che con buona dose di masochismo presero ad applaudirlo, io mi dimetterò. Ieri, da politico d'esperienza qual è, il presidente ha compreso al fulmicotone dove andava a parare quella messinscena delle dimissioni dei parlamentari del Pdl consegnate ai loro stessi capigruppo: alle elezioni anticipate. E a Renato Schifani, a Gaetano Quagliariello, e a Gianni Letta che - tra gli altri- gli han telefonato in sequenza allarmati per la china di follia che andavano prendendo le cose dopo il gran consiglio di Palazzo Grazioli con i Verdini e le Santanché che urlavano a Berlusconi «ti arrestano, le procure di Bari e Napoli son pronte ad arrestarti», Napolitano ha fatto sapere che lo scioglimento delle Camere è un'illusione e che se davvero i parlamentari del Pdl dessero le dimissioni lui ne denunciarebbe pubblicamente il carattere eversivo di attacco alle istituzioni repubblicane. E a quel punto, ecco un messaggio ben chiaro e comprensibile anche ai più oltranzisti del centrodestra, la questione sarebbe nelle mani del prossimo presidente della Repubblica: di un nuovo Capo dello Stato, eletto da questo Parlamento. Ovvero, dal Pd e da Grillo. Giorgio Napolitano non intende avallare nessuna delle tentazioni eversive che spirano dal Pdl. È pronto a dare le dimissioni spiegandone pubblicamente il motivo, lo ha ripetuto ieri a tutti gli interlocutori, e anche ad Enrico Letta. Che nella telefonata a Napolitano ha comunicato anche la propria frustrazione, «è inaudito, convocano un'assemblea per far saltare il governo mentre io qui a New York cerco di rappresentare un'Italia solida agli investitori stranieri, e un'Italia che lavora alla stabilità internazionale davanti all'Assemblea dell'Onu...». Perché poi, magari domattina sarà per l'ennesima volta tutto smentito, ma tutto rischia di ricominciare daccapo un minuto dopo, secondo il fenomeno ormai ben noto del "pendolo di Berlusconi". Da tempo, al Colle si segue con preoccupazione l'andamento oscillante di esasperazioni e proteste e poi giuramenti di pace perpetua, preludio di minacce di guerra termo-nucleare globale per l'indomani. E il tutto basta e avanza, quanto a logoramento del governo mentre il Paese frigge nella crisi economica e alla viste c'è la Legge di stabilità, casi squadernati come quello di Alitalia e Telecom, tanto che ancora ieri sera Napolitano ha dovuto ricevere Franco Bernabè. E poi, istituzioni internazionali che osservano come l'Italia sia sulla via della de-industrializzazione, il Fondo Monetario che valuta il rapporto deficit/Pil addirittura al 3,2 per cento, e quei sei

miliardi in ballo da trovare, per non aumentare di un punto l'Iva e non ripristinare l'Imu.... Insomma l'Italia ha dei problemi tali, e un tale vitale bisogno di stabilità, che proprio non si comprende come il centrodestra non se ne renda conto. Tanto che ufficialmente il Quirinale fa sapere di «verificare con esattezza» le ventilate dimissioni del Pdl. Napolitano è perfettamente consapevole del fatto che l'Aventino improprio che il Pdl vorrebbe inscenare contiene un messaggio implicito a lui personalmente diretto: nonostante la chiarezza e la linearità con la quale il presidente ha messo per iscritto tutto quanto concerne la situazione del «leader incontrastato» di quella parte politica, e pur superata la fase delle pressioni sul Quirinale per grazie, commutazioni di pena, è sempre un salvacondotto che si attende. Come se il pdl si aspettasse, e Napolitano ne ha avuto una chiara percezione anche nei molti contatti avuti, chissà, che con una telefonata alle «toghe rosse» tutto si placerebbe. Qui all'ira presidenziale si somma il più pieno sconcerto davanti agli autentici deliri di un bel pezzo della maggioranza. Alla quale, probabilmente, non è estraneo lo stesso Berlusconi. Anche per questo i moduli di quelle dimissioni sono già pronti.

Obama-Rohani il dialogo ha molti nemici - Roberto Toscano

Il giorno dopo l'apertura della sessione annuale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con gli attesi interventi dei Presidenti di Stati Uniti ed Iran, c'è chi si concentra non su quello che è stato detto, ma piuttosto su quello che non è avvenuto: l'incontro (che si immaginava potesse essere «casuale» e pilotato nello stesso tempo) fra Obama e Rohani. Certo, una foto vale più di molte parole per segnare una svolta politica, ma sembra di poter condividere quello che ha detto Stephen Walt, professore di Harvard, quando ha osservato che questo è il momento dello statecraft, non dello stagecraft (delle doti degli uomini di Stato e non di spettacolo) e anche il commento del Ministro degli esteri iraniano Zarif, che ha auspicato che «si smetta di comportarsi come venditori di tappeti». Ebbene, né Obama né Rohani si sono comportati come venditori di tappeti, bensì come politici prudenti ma anche disposti a rischiare per districare quel nodo di ostilità e sospetti che dal 1979 impedisce fra Stati Uniti e Iran anche quel minimo di rapporti che normalmente intercorrono anche fra Paesi radicalmente contrapposti. La convinzione che si tratti di disponibilità reali non la si ricava certo da una cieca fiducia nella loro ostentata buona volontà, ma dalla realistica considerazione dei loro reciproci interessi. Obama, che si sta a fatica liberando dalla micidiale eredità delle guerre di Bush, non ha nessuna intenzione di scivolare nel coinvolgimento in un intervento militare contro il regime siriano, e sa che le chiavi di una soluzione negoziata a quell'atroce guerra civile, una guerra che nessuna delle due parti riesce a vincere, sono sia a Mosca che a Teheran, due Paesi che appoggiano Assad ma che perseguono finalità che vanno ben oltre il dittatore siriano. Putin non vuole rinunciare ad un'influenza russa in una Siria del post-Assad e vuole impedire, preoccupato del radicalismo islamista nel proprio territorio, una Siria in mano ai jihadisti. E l'Iran? Per l'Iran, e per il suo nuovo presidente, la partita va ben oltre la Siria e la stessa regione medio-orientale. L'Iran persegue da un lato il riconoscimento della propria legittimità politico-istituzionale e – cosa che è molto importante nella tradizionale cultura persiana –, il rispetto. Obama ha dimostrato di averlo capito, quando nel suo discorso ha escluso esplicitamente che l'America persegua un cambio di regime in Iran e, parlando della questione nucleare, ha definito la sua soluzione «un passo essenziale sulla strada di un rapporto diverso, basato su interessi reciproci e sul mutuo rispetto». Ma, e qui le cose si complicano, l'Iran, oltre ad una normalizzazione dei rapporti internazionali indispensabile per la propria economia, ambisce anche ad essere riconosciuto come importante potenza regionale. Lo ha detto in modo non ambiguo Rohani, quando ha deplorato «gli sforzi tesi a privare soggetti regionali del loro naturale campo d'azione». Paradossalmente non è sulla questione nucleare che Obama e Rohani troveranno gli ostacoli maggiori ma sulla questione medio-orientale nel suo complesso, su quel «campo d'azione» rivendicato dall'Iran che qualcuno ritiene tutt'altro che naturale, e comunque inaccettabile. Sarebbe fare un torto agli israeliani ritenere che davvero credano che l'Iran ha tendenze suicide da realizzare con lo sviluppo di ordigni nucleari e il loro uso per la distruzione di Israele (fra l'altro sterminando insieme ebrei e palestinesi, e distruggendo uno dei luoghi più sacri dell'Islam, Gerusalemme/Al Quds). La loro vera preoccupazione è che la normalizzazione dei rapporti Washington-Teheran faccia uscire gli iraniani dall'attuale isolamento, permettendo loro di fare sentire il loro peso nella regione sul piano politico e diplomatico, e non solo – come ora – con l'appoggio a Hezbollah, strumento importante ma limitato. In questo gli israeliani sono del tutto allineati con i sauditi, impegnati in una partita globale che arriva fino al Pakistan a sostenere con fondi, operazioni di intelligence e aiuti militari una vasta offensiva sunnita contro lo sciismo e in particolare lo sciismo impiantato su base statale in Iran e Iraq. Un'offensiva apparentemente religiosa, ma che in realtà riflette obiettivi di natura geopolitica. Anche senza la stretta di mano, la partita Iran-Usa si è comunque aperta, e nei prossimi giorni prenderà corpo in un negoziato sul nucleare che finalmente vedrà gli americani (in concreto con un faccia-a-faccia Kerry-Zarif) impegnati nella ricerca di una soluzione che non potrà se non riproporre l'unico schema possibile: riconoscimento del diritto dell'Iran all'arricchimento dell'uranio ma con limitazioni quantitative e con l'applicazione di forme di controllo ed ispezione internazionale particolarmente stringenti. Ma sono in troppi i soggetti che temono la normalizzazione Usa-Iran: Israele, con Netanyahu che parla di Rohani come «lupo vestito da agnello» e traccia improbabili paralleli Iran-Nord Corea, l'Arabia Saudita, disgustata da quella che ritiene l'imperdonabile ingenuità del presidente americano e pretenderebbe invece il suo appoggio a una sistematica politica di rollback di iraniani, sciiti, Fratelli Musulmani. E vi è poi il Congresso americano, dove Obama troverà, nel suo intento di risolvere la questione iraniana senza il ricorso alla forza (da notare l'assenza nel suo discorso all'Onu dell'ormai canonico riferimento al fatto che «tutte le opzioni rimangono sul tavolo») tante ostilità quanto quelle che deve affrontare per la realizzazione del suo programma in politica interna. Da ultimo, ma non meno pericoloso, è il potenziale sabotaggio che può venire dalle correnti più radicali all'interno della Repubblica Islamica. Come ha scritto ieri un iraniano-americano, «i lupi di Teheran si sono forse ritirati nelle loro tane, ma restano pronti a saltare addosso a Rohani appena commetterà un primo passo falso». Anche il regime iraniano, come il sistema americano, si presenta con due possibili registri. L'aquila che simboleggia la Repubblica americana è raffigurata con un ramoscello d'ulivo in una zampa e un fulmine nell'altra. Per la Repubblica islamica, invece, il riferimento tende ad essere religioso, ma si articola anch'esso su un'alternativa binaria. È molto singolare ed interessante, che – per interpretare la frase del Leader Supremo sulla necessità di applicare in questa

fase «una flessibilità eroica» – si sia risaliti al VII secolo e al secondo imam sciita, Hassan che, come narrato in un libro tradotto dall'arabo dallo stesso Khamenei, accettò per il bene della causa sciita un compromesso con i nemici, ovvero quelli (sunniti) che si opponevano alla successione al Profeta per discendenza familiare e sostenevano il tradizionale metodo di elezione tribale. Ma Hassan venne poi ucciso, e il fratello Hossein, terzo imam sciita, scelse invece di combattere anche se in condizioni di disperata inferiorità e fu sconfitto e ucciso nella battaglia di Karbala – tragico e mitico evento fondatore dello sciismo che viene ricordato dai fedeli nella annuale rievocazione dell'Ashura con un dolore sempre rinnovato. Kayhan, quotidiano ultraconservatore molto vicino a Khamenei, ammonisce: «Oggi nessuno è in grado di imporre al mondo islamico la pace che Hassan accettò allora. E se cercheranno di esercitare troppe pressioni, si tornerà a Karbala». Dialogo e compromessi sono sia necessari che possibili. Ma non sarà un percorso facile, né per Barack Obama né per Hassan Rohani.

Repubblica – 26.9.13

La ballata dei poteri morti - Massimo Giannini

Nella grandiosa svendita di fine stagione che si sta consumando su Telecom non si salva nessuno. Al dolo di un capitalismo indecente, che scappa col malloppo e lucra i suoi ultimi affarucci sulla pelle di utenti, risparmiatori e lavoratori, si somma la colpa di una politica impotente, che piange le solite lacrime di coccodrillo sul latte già versato. All'inconcludenza dei controllori, che assistono silenti alle nefandezze di un "mercato" sospeso tra Far West e parco buoi, si somma l'impudenza dei manager, che bruciano risorse umane e finanziarie senza mai pagare dazio ma facendosi pagare bonus milionari. È agghiacciante scoprire che una delle ultime grandi aziende del Paese, per quanto fiaccata dalla concorrenza e schiantata dai debiti, possa passare di mano dall'oggi al domani senza che nessuno abbia saputo o abbia visto alcunché. Non sapeva niente il presidente del Consiglio Letta, che adesso promette la sua tardiva "vigilanza". Non sapeva niente il presidente di Telecom Bernabè, che dichiara addirittura di aver appreso la notizia del blitz spagnolo dai comunicati stampa. Non sapeva niente la Consob, che annuncia di aver acceso il solito "faro", dopo quelli già inutilmente puntati su Fonsai o Mps, utili solo a far lievitare la bolletta energetica pagata all'Enel. Non sapeva niente il Parlamento, che adesso leva alti e vacui lai, danzando mestamente intorno al polveroso totem dell'"italianità" e invocando platealmente la difesa della "sicurezza nazionale". Tutti bugiardi. Perché tutti sapevano tutto, da mesi se non addirittura da anni. Non c'è fine più annunciata di quella che sta per portare Telecom nelle braccia di Telefonica. Sui quotidiani e sui settimanali, negli ambienti politici e in quelli borsistici, il dramma dell'ex colosso tricolore è all'ordine del giorno da tempo. E l'opzione spagnola era già quasi scontata dal 2007, quando Telefonica fu imbarcata dentro la holding di controllo Telco, spacciata come "operazione di sistema" dagli improbabili architetti di Mediobanca, Generali e Banca Intesa. Per scongiurarla, i soci "eccellenti" dell'ex Salotto Buono avrebbero dovuto avere in tasca i miliardi necessari ad una robusta iniezione di capitali freschi. I manager avrebbero dovuto avere in testa un piano di sviluppo del business telefonico e delle alleanze globali. I politici avrebbero dovuto avere in mano un progetto di politica industriale degna della quinta potenza del pianeta. E invece, dopo la spoliatura della Stet successiva alla "madre di tutte le privatizzazioni", la truffa dei nocciolini duri perpetrata dalle nobili casate sabaude pronte a controllare le aziende con una fiche di pochi spiccioli, il saccheggio realizzato dalla squadra tronchettiana, non c'è stato quasi più nulla. Solo la prosecuzione della razzia con altri mezzi: dal 2007 ad oggi, nella cinica accidia della comunità finanziaria e politica, Telecom ha subito un ulteriore drenaggio di risorse per circa 24 miliardi. A chi millantano la loro meraviglia e la loro indignazione, oggi, i controllanti e i controllati? A giugno Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca, a chi gli chiedeva lumi sul destino di Telecom annunciava già che a settembre ci sarebbe stato lo "show down". Solo due settimane fa Bernabè, a chi andava a trovarlo nel quartier generale di Corso d'Italia, spiegava che "la situazione patrimoniale di Telecom, tra debiti e goodwill, è tremenda" e che "gli azionisti erano informati". E da mesi i queruli esponenti di partito discettano a vanvera sullo scorporo della rete, sognando un'altra Iri custodita nei forzieri della Cassa depositi e prestiti. Ripescando e riabilitando post mortem il dossier del povero Angelo Rovati, crocifisso senza pietà ai tempi del governo Prodi per aver prospettato un "disegno criminale", oggi considerato geniale. Dunque su Telecom (come su Alitalia, su Parmalat, su Ligresti e presto chissà forse anche su Enel o su Finmeccanica) non si celebra la saga dei Poteri Forti, ma la ballata dei Poteri Morti. Questo è ciò che resta del famoso "capitalismo di relazione" (e in qualche caso "di corruzione"). Capace di regalare la telefonia italiana a un indebitatissimo Cesar Alierta per un piatto di lenticchie. Di consentire agli spagnoli di portarsi via l'intera posta senza fare l'Opa, senza far arrivare neanche un euro nelle casse svuotate di Telecom e nei portafogli delusi di una Borsa trattata come una bisca. E questo è ciò che resta dell'establishment economico e dell'élite finanziaria. Mosche del capitale, che succhiano i loro ultimi dividendi sulle spoglie delle aziende e di chi ci lavora. Ma questo declino, per quanto terribile, non è un destino. Questa operazione può ancora essere fermata, se c'è ancora in giro un po' di buon senso e buon gusto. E non perché si deve rispettare l'italianità: un mantra demagogico, auto-assolutorio e di per sé anti-moderno, da non cavalcare a priori perché i buoni affari non hanno passaporto. Almeno per questo, si può immaginare l'imbarazzo del premier, che dovrebbe gridare "non passi lo straniero" nelle stesse ore in cui è a New York per promuovere il Made in Italy e per convincere le multinazionali a investire in Italia. Questa operazione va fermata perché è rovinosa per il sistema industriale e dannosa per il mercato finanziario. Telefonica prenderà il controllo di Telecom senza consolidare il suo debito. Lascerà che siano gli altri, nel frattempo, a fare il "lavoro sporco". Cioè smembrando l'azienda e avviando uno spezzatino selvaggio, attraverso il sacrificio della attività più redditizie in Brasile e in Argentina, mercati dove il gruppo italiano dava fastidio a Telefonica perché competeva alla pari sul mobile. Alla fine delle tre tappe fissate dall'operazione, Alierta ingoierà Telco, finalmente alleggerita dai debiti. Il tutto avverrà a un prezzo di 1,09 euro ad azione, di cui beneficeranno solo i "compagnucci della parrocchietta" milanese, messa in piedi dalla Galassia del Nord sei anni fa. Il 78% degli altri azionisti, comuni mortali che hanno comprato in Borsa, non vedranno un centesimo. Questo è il doppio scempio che va impedito. Può farlo il governo, accelerando il varo del decreto attuativo che estende anche alle telecomunicazioni la nuova "golden power", lo strumento che sostituisce la vecchia golden share e che

conferisce al Tesoro il diritto di vincolare con una quota minoritaria, ma dotata di poteri speciali, la governance di aziende "strategiche". C'è tempo per farlo, prima che Telefonica perfezioni il delitto perfetto. E per mettere almeno al sicuro la rete, garantendone la crescita in una prospettiva coerente con l'investimento sulla banda larga e sull'Agenda digitale. Può farlo la Consob, se nel frattempo il Parlamento avrà la forza e il coraggio di correggere la legge sull'Opa riducendo, o congegnando in modo diverso, la soglia di controllo del 30% sopra la quale scatta l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica d'acquisto. Ci vorrebbe un soprassalto di dignità. Un sussulto di responsabilità. In una formula trita, ma ancora efficace: ci vorrebbe un Sistema Paese. È difficile crederci. Ma non tutto è perduto, in questa Italia a saldo e alla mercé dei Poteri Morti. Tranne l'onore.

l'Unità – 26.9.13

Il logoramento che uccide – Michele Prospero

Di nuovo tornano a veleggiare sulla politica le cupe minacce di crisi. Berlusconi riunisce i parlamentari e con il loro conforto riprende ad agitare la carta estrema dell'immediata fuoriuscita dei suoi uomini dal governo. Anzi, per abbondare, minaccia addirittura le dimissioni in massa dei deputati e dei senatori a lui fedeli. Annuncia, insomma, irreparabili sfaceli se non ottiene rassicurazioni convincenti circa la necessaria salvezza della sua ormai compromessa carriera politica. Stavolta non si tratta delle semplici sparate roboanti di un capo arrugginito e destinato all'oblio che lancia proclami distruttivi: quei proclami si sono spesso rivelati delle inoffensive cartucce confezionate a salve. Ora il Cavaliere della minaccia distruttiva non appare come un semplice giocatore cinico che muove le pedine con il gusto spregiudicato dell'azzardo. Fa sul serio, ascoltando il falco bellicoso che è impresso ben dentro la sua personalità politica, che non disdegna in alcun modo di cavalcare il mondo dell'irresponsabile, costi quel che costi. Berlusconi non è mai stato una colomba. Fa finta, quando la parte in scena lo richiede, di essere un moderato costretto ogni volta a calmare le anime inquiete delle sue truppe. In realtà è lui stesso che alimenta lo spirito di guerra. Lo asseconda, lo coltiva, lo rilancia quando si assopisce. Il Cavaliere è per dichiarare la guerra permanente, perché delle istituzioni, del Paese non ha alcun riguardo. Anche lo sfascio completo rientra per lui nel campo del possibile. La sua strategia reputa infatti del tutto ponderabile anche la slavina che distrugge inesorabilmente ogni cosa. La rovina del sistema e il collasso storico dell'Italia non lo turbano affatto. È sbagliato ipotizzare un senso estremo del limite che induca il Cavaliere a desistere in nome della evocazione di un qualche bene pubblico. È bene preventivare che si tratta di un avversario temibile, che non tentenna dinanzi alla prospettiva catastrofica. Berlusconi avverte in maniera sempre più nitida che ottenere comprensione e complicità dagli infidi alleati della strana maggioranza che sorregge Letta è davvero complicato, e quindi accelera il percorso di guerra che conduce verso la crisi. Confida che la popolarità del governo sia ormai in una fase declinante, e quindi calcola che l'effetto dell'ordine di rottura impartito ai parlamentari non riceverà delle pesanti censure da parte di un'opinione pubblica molto disillusa e sbigottita dinanzi ad un esecutivo spesso impantanato per una precisa strategia della destra. Presume anche che le fibrillazioni congressuali presenti nel Pd possano scatenare degli effetti collaterali, e produrre cioè delle torsioni e delle incaute fughe in avanti che favoriscano l'opera di destrutturazione degli equilibri parlamentari. I colpi di coda di Berlusconi sono estremamente temibili. Non vanno scrutati come l'eterna riproposizione della solita sceneggiata. Se alla fine le sue pesanti intimidazioni provocano per davvero la crisi del governo, gli affondi del Cavaliere scaricheranno sulle classi lavoratrici, che sinora hanno per intero pagato i costi della crisi e i sacrifici per le politiche di risanamento, ulteriori e drammatici costi di un fallimento del regime democratico. La crisi al buio, anche di un governo malandato, e non certo produttivo di grandi innovazioni, riversa i suoi contraccolpi drammatici proprio sui ceti popolari. Oltre ai vani sacrifici sinora sopportati inutilmente, dovranno accollarsi dei pesantissimi costi aggiuntivi, senza poter confidare su alcuna fondata aspettativa di fuoriuscita reale dal declino. Se invece la strategia rovinosa escogitata da Berlusconi non ha come intenzione ravvicinata la dissoluzione immediata della legislatura, ma si limita a provocare artificialmente le condizioni di logoramento del suo principale alleato di governo, gli effetti per la tenuta del fragile sistema democratico e per le prospettive di fuoriuscita dalla crisi sociale, non saranno certo meno devastanti. O con la crisi fulminante del governo o con il logoramento della maggioranza, Berlusconi rappresenta una mina vagante, un corpo fuori controllo che rischia di far saltare tutti i fragili equilibri del sistema democratico. E, puntando a bruciare ogni chance di questa legislatura, il leader del Pdl rischia di compromettere anche i cambiamenti futuri. È ora che si decida: dica cosa vuole fare. Subito. In ogni caso, si assumerà per intero la responsabilità.